

numero **9**
anno
quarantaduesimo
novembre
2013



**Lampedusa, 3 ottobre 2013,
10 ottobre 2013, la strage continua...**

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Lidia Borghi, Giuliana Cupi, Miriam D'Elia, Silvia Lanzi, Ristretti Orizzonti, Pasquale Quaranta, Nanni Salio, Maurizio Scordino, Laura Tussi, Ernesto Vavassori.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunciazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - **estero** € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - **Confronti** € 69,00

Esodo € 51,00 - **Mosaico di pace** € 54,00

Il Gallo € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D076010100000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPIITRRXXX**

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura dicembre 2013 6-11 ore 21:00

chiusura gennaio 2014 4-12 ore 21:00

Il numero, stampato in 575 copie, è stato

chiuso in tipografia il 17.10.2013 e consegnato

alle Poste di Torino il 24.10.2013.

Chi riscontrasse ritardi postali

è pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

N. Salio - La costruzione mediatica del nemico pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (17) pag. 8

D. Pelanda - 12ª Giornata del dialogo cristiano-islamico pag. 18

GLI ITALIANI E LA RELIGIONE pag. 16

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Le famiglie infelici di chi sta in galera pag. 12

G. Cupi - La rivoluzione delle idee e delle azioni pag. 14

M. D'Elia - Fornelli in lotta a Guantanamo pag. 15

L. Tussi - Mahatma Gandhi - Lettere ai pacifisti pag. 20

L. Borghi - Un viandante alla ricerca della Verità pag. 22

P. Quaranta - Dalla Russia con odio pag. 24

S. Lanzi - Oggi il mondo ha bisogno di giustizia pag. 27

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 29

M. Scordino - Se questo è l'uomo pag. 30

G. Monaca - Ammazato come un cane pag. 30

POSTA DEI LETTORI pag. 26

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

Non ci sono parole per commentare. Pochi giorni fa 13 migranti morti. Ieri una strage sulle coste di Lampedusa. Una notizia che suscita sgomento, ma che sarà presto seppellita nell'indifferenza di un popolo, il nostro, che ha dimenticato che cento anni fa i nostri nonni partivano per le Americhe o per il Nord Europa, con le stesse speranze e gli stessi sogni amaramente naufragati su una spiaggia della Sicilia. Partivano con le valigie di cartone, all'arrivo non erano trattati bene, ma almeno non erano spinti in mare a frustate.

Ora li vediamo lì ben allineati sulla sabbia, o sul molo, o in un capannone, coperti da teli bianchi o verdi, asettici, uguali, senza volto e senza storia. Non sapremo forse neppure i loro nomi, non conosciamo madri, padri o parenti da avvertire, non proviamo nulla più di un senso di sgomento di fronte a una tragedia che, come tante altre simili, sarà presto rimossa dai giornali e dalle coscienze. Non ci sarà il monumento al naufrago ignoto. Uomini considerati come i gatti investiti su una strada. Guarda e vai.

Sandro Plano



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarmi copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: ombradiunsorriso.files.wordpress.com/2013/07/102527633-0a908bc6-0e70-4228-a100-075be007dcf2.jpg

La costruzione mediatica del nemico dalla Siria ai NoTav

di Nanni
Salio

Non è una novità: giornali, TV e media in generale sono usati a man bassa per plasmare e manipolare l'opinione pubblica. Pochi sono coloro che cercano di applicare rigorosamente i principi del "giornalismo di pace" proposti da Johan Galtung (www.transcend.org/tms/2009/12/italian-giornalismo-di-pace-cos%E2%80%99e-e-perche-si-contrappone-alla-pratica-corrente).

Dalla Siria ai NO TAV lo stile è lo stesso: uno schema manicheo amico/nemico; colpevole/innocente; giusto/sbagliato. Il mondo in bianco e nero, senza sfumature, demonizzando l'avversario.

Assad, e prima di lui Saddam Hussein, è il nuovo Hitler. Lo si ritiene colpevole dell'uso di armi chimiche (che pure possiede, come altri paesi, da Israele agli USA che ne hanno fatto ampio uso in Vietnam), senza aspettare prove concrete e senza procedere a una eventuale incriminazione alla Corte Penale Internazionale.

Qualcosa di analogo succede per il movimento NO TAV. Le accuse di "terrorismo" sono grottesche, come ha diligentemente argomentato sul piano giuridico Livio Pepino (<http://www.notav.info/top/la-guerra-preventiva/>). Ma è un problema più vasto. Noam Chomsky sostiene che negli USA si intende per "terrorismo quello che gli altri fanno a noi", non quello che "noi facciamo agli altri". C'è un terrorismo dall'alto (degli stati) e uno dal basso. Entrambi da condannare, se si cercano metodi di lotta e soluzioni che si ispirino alla cultura della nonviolenza.

In ogni situazione concreta di conflitto e di lotta, dal movimento Occupy alle cosiddette "Primavere Arabe", dalla guerra in Siria ai NO TAV/NO MUOS/NO F35, e via NOdicendo, si ripropone e si riapre il dibattito su violenza e nonviolenza, su quali siano i rapporti tra mezzi e fini, su quali siano i mezzi autenticamente nonviolenti e le strategie coerenti con una concezione nonviolenta della politica e più in generale dell'"imparare a vivere insieme" in questo mondo.

A questo proposito, pochi hanno letto con attenzione e conoscono le 198 tecniche elencate da Gene Sharp nel suo fondamentale lavoro "*Politica dell'azione nonviolenta*", che risale ormai a più di quarant'anni fa (ed. it. in 3 voll. pubblicata da EGA, Torino 1985-1997; l'elenco è riportato in: palabre.altervista.org/fare/198.shtml). Tra queste tecniche rientra sicuramente il boicottaggio, utilizzato sia da Gandhi durante le lotte in India, sia nelle lotte contro l'apartheid e per i diritti civili negli USA (Martin Luther King), in Sudafrica (Nelson Mandela) e in Israele.

E il sabotaggio? La risposta è più sfumata, perché dipende dal significato preciso che si dà a questo termine e dal modo con cui è impostata l'azione. Sono azioni di sabotaggio quelle compiute dal movimento antinucleare "plowshare" fondato dai fratelli Berrigan negli USA e attivo tuttora? Entrare in una base nucleare, tagliando le recinzioni o scavalcando, come fecero i movimenti femminili antinucleari a Greenham Commons o gli attivisti italiani a Comiso e a Niscemi (NO MUOS), distruggendo, anche solo simbolicamente, apparecchiature militari destinate allo stermi-

nio nucleare, come ha fatto anche Turi Vaccaro nella base olandese di Eindhoven, rientra o meno nelle tecniche di azione nonviolenta?

Nel rispondere a questo interrogativo, occorre precisare che queste forme di boicottaggio, sabotaggio, azioni dirette nonviolente vengono compiute a “viso aperto” e gli attivisti non fuggono, ma si lasciano arrestare, per fare anche del momento processuale una occasione di protesta, propaganda, informazione, denuncia. È la nonviolenza del forte, del coraggioso, di chi è disposto a pagare di persona per una causa che ritiene particolarmente importante.

Come si può ben capire, altra cosa sono le azioni di distruzione e sabotaggio avvenute ultimamente in Val di Susa, attribuite frettolosamente, quasi sempre senza prove e senza che le indagini si siano concluse, al movimento NO TAV nel suo insieme, con lo scopo di delegittimarlo. Ma di questo parla ampiamente e meglio Livio Pepino nel suo articolo (“La suggestione del ‘terrorista’, *Il Manifesto*, 20 settembre 2013).

La lotta nonviolenta è una operazione strategica, che mira a coinvolgere settori sempre più ampi dell’opinione pubblica, per riequilibrare i rapporti di potere e innescare quello che Gene Sharp chiama “ju-jitsu politico”. È il “potere dei senza potere” di cui parlava

Vaclav Havel, che ha permesso di operare la più grande transizione nel sistema di relazioni internazionali, culminata nel 1989 nell’Europa dell’Est, senza sparare un solo colpo di fucile.

Per far questo e ottenere risultati concreti e duraturi occorre operare con intelligenza, evitando derive verso forme di azioni facilmente classificabili, a torto o a ragione, come violente, che rischiano di delegittimare, agli occhi di molti, i movimenti. Sono cose ben note alle forze di polizia e ai militari, che si trovano molto più a loro agio di fronte a lotte violente che di fronte a lotte nonviolente. La violenza è “pane per i loro denti” e quando non c’è cercano di crearla con infiltrati, provocatori, violenze gratuite sui manifestanti (vedi il lancio di lacrimogeni CS e non solo).

È probabile che ufficiali di polizia e dell’esercito abbiano letto con molta attenzione i manuali di lotta nonviolenta. Forse conoscono i lavori di Gene Sharp molto meglio di quanto non li conoscano gli attivisti. E per questo troppe volte le lotte dei movimenti di base non hanno successo.

La nonviolenza si impara, ma occorre anche studiare e sperimentare.

(fonte: <http://serenoregis.org/2013/09/20/la-costruzione-mediatica-del-nemico-dalla-siria-ai-no-tav-nanni-salio/>)

Carissimo Mario, la redazione ti scrive...



Mario Arnoldi in redazione il 16 ottobre 2010

... La tua decisione di non continuare più a scrivere e collaborare con noi di Tempi di Fraternità ci ha colpito come un fulmine a ciel sereno! Quindi ti diciamo che siamo molto dispiaciuti di questa tua decisione. L’età avanza inesorabilmente ed i tuoi acciacchi che ben conosciamo certo non aiutano.

Ci mancheranno molto i tuoi sempre lucidi e puntuali articoli sull’ecumenismo, dialogo interreligioso e “convegni alternativi ed originali” di cui la grande stampa italiana non si è mai occupata! Speriamo di vederci ancora sia come redazione a Torino, magari ancora in trasferta ad Alessandria, o magari da don Gino, nostro comune amico, ad Ottiglio.

Anche lui abbiamo saputo che, nel maggio scorso, non è stato bene di salute. Ma di “vecchie rocce” come voi c’è davvero tanto bisogno!

Comunque Mario riposati e leggici, segui ciò che i medici ti dicono. Un grande abbraccio da tutta la redazione!

a cura di
Minnie Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

L'emozione di fronte al naufragio e ai morti di Lampedusa (il più tragico nella pur sempre drammatica vicenda dell'immigrazione "clandestina") è quella dei primi di ottobre, ma resterà sempre viva anche a novembre e oltre. Di fronte alle centinaia di morti e ai sopravvissuti indagati e... forse respinti... si preferirebbe il silenzio, ma un articolo deve essere fatto di parole e quindi scegliamo le più semplici e significative! "La vita è un diritto di tutti" come era scritto sulle magliette dei calciatori a San Siro, prima della partita Inter-Roma, e "L'unico reato è l'omissione di soccorso", come ha affermato Laura Boldrini. Di fronte a questa vergogna la risposta resta la stessa: "Un mondo diverso deve essere possibile", un mondo in cui le persone non siano costrette a fuggire dalle guerre, dalla fame, dall'oppressione, da un ambiente devastato e, se tutte queste cause permangono, possano rifugiarsi altrove usufruendo di corridoi umanitari e di un'accoglienza umana e dignitosa, sia pure temporanea. Questo è il minimo che si possa chiedere a tutti i paesi. Poi ovviamente ci sono risposte più articolate e inclusive. Intanto, però, è urgente eliminare il reato di immigrazione clandestina, i respingimenti in mare, i CIE simili a carceri, gli accordi bilaterali con Paesi come la Libia e il reato di favoreggiamento dell'immigrazione, che scoraggia pescatori e normali cittadini dal prestare aiuto a chi rischia la vita in mare e altrove. L'Europa dovrebbe assumersi questi impegni in modo collaborativo, ma è chiaro che non lo farà fino a quando le sue scelte saranno ispirate all'egoistico rigore che colpisce gli stessi cittadini dei Paesi più deboli dell'Unione. È necessario rivedere il trattato di Dublino, ma si dovrebbero anche rivedere tutti gli altri ma, nonostante lo sgomento espresso dalla commissaria Maelstrom, la tendenza di Bruxelles sembra essere quella di consolidare la blindatura dei confini della fortezza (Frontex sembra proprio l'evoluzione raffinata del blocco del '97). Per quanto riguarda l'Italia, vorrei qui ricordare solo alcune persone che si sono espresse in modo positivo: i giornalisti de La Stampa Ruotolo e Quirico, la sindaca di Lampedusa Nicolini, e l'assessora alla Sanità Lucia Borsellino, don Stefano Nastasi, don Antonio Sciortino di Famiglia Cristiana, il papa Francesco, la presidente Boldrini e la ministra Kyenge, che hanno ricevuto l'elogio dell'ONU e le critiche della Lega (e non solo), il vicepresidente dell'Europarlamento Pitella e tanti altri... Non posso citarli tutti, ovviamente, così come non possiamo conoscere i nomi di tutti quelli che hanno coraggiosamente prestato soccorso sia come semplici cittadini sia come persone specializzate. Ricordando infine i 13 profughi annegati a pochi metri dalla spiaggia di Scicli e i numerosi detenuti nelle "carceri" libiche che potrebbero ottenere la libertà solo grazie ad un lasciapassare di un consolato europeo, passerò ad altri argomenti. Ho però la consapevolezza del fatto che anche occuparsi dei prossimi temi significa lavorare lentamente e modestamente per la costruzione di quel mondo diverso di cui abbiamo bisogno.

**La Costituzione:
 iniziative per
 la sua difesa**

La via maestra: 12 ottobre a ROMA

Le organizzazioni e i cittadini che hanno manifestato per la difesa e l'attuazione della Costituzione con corteo da piazza della Repubblica a Piazza del Popolo avevano e hanno uno scopo: formare una grande coalizione sociale per trasformare l'Italia, anche se viene precisato che non si vuole dar vita ad un partito. Promotori, tra gli altri **Bonsanti, Ciotti, Landini, Zagrebelsky e Rodotà, Fiom, Libertà e giustizia, Fondazione Basso, Comitati Dossetti, Fondazione Teatro Valle, Sbilanciamoci, Arci**. I cambiamenti proposti dai 33 professori, non più 35 perché Carlassare e Urbinati si sono subito dimessi, sono pericolosi e parlano di premierato forte, elezione diretta del presidente del Consiglio, Senato trasformato in camera delle Regioni senza potere di influire sulle scelte governative, legge elettorale con doppio turno di coalizione, ma forse la cosa più grave è che si rischia lo svuotamento di tutto il valore dei principi di democrazia e giustizia affermati nella prima parte della Carta, che non sono astratti, ma influiscono sulla vita di tutti noi (anche se purtroppo non tutti se ne rendono conto). Maso Notarianni su *Il Fatto* afferma: "Saremo a Roma perché abbiamo il diritto di sapere se lo Stato tutela l'interesse di quei circa 2.000 italiani che detengono ricchezze per 180 miliardi oppure l'interesse generale... Se siano più importanti i due miliardi in armi esportate oppure la pace e la vita umana, se valga di più l'impunità della famiglia Riva o il lavoro di migliaia di persone, se lo Stato debba tutelare gli interessi delle grandi multinazionali dell'acqua e dell'energia oppure i beni comuni degli abitanti di questo paese: acqua, energia, sapere, conoscenza e persino ricchezze storiche e culturali". Infatti ogni articolo della Costituzione riafferma il valore di certi principi: rimozione degli ostacoli all'uguaglianza dei cittadini, ripudio della guerra, difesa delle libertà e dell'integrità fisica per chi è sottoposto a varie forme di detenzione, accoglienza dello straniero perseguitato in patria e via dicendo.

Sono stata a Roma, ho portato il segno di lutto per i morti di Lampedusa (e non solo), ho ascoltato gli interessanti interventi e spero che tutto questo abbia un seguito concreto e costruttivo.

Quanto ai cambiamenti politici recenti, non ne parlerò qui, limitandomi ad affermare che, pagliacciate a parte, se davvero Berlusconi si farà da parte, purtroppo il berlusconismo e tutti i difetti delle “larghe intese” resteranno in Italia e non solo e il cammino da percorrere sarà sempre in salita per i cittadini attivi. La riconferma poi della Merkel e soprattutto del suo partito, a mio parere, è un fatto negativo, senza parlare poi, per uscire dai “nostri” confini del comportamento dei repubblicani in Usa, a dir poco “eversivo” di fronte ad un provvedimento modesto qual è quello di dar vita ad un sistema sanitario pubblico (limitato) come Obama propone.

“ALTRA EUROPA”... che fare?

Tra circa otto mesi ci saranno le **elezioni europee** che si svolgono col **sistema proporzionale** e, anche se i poteri del Parlamento sono limitati rispetto a quelli del Consiglio e delle Commissioni, un segnale forte dei cittadini avrebbe certamente un peso. Questo è un dato di fatto, tuttavia le posizioni sul che fare sono molto diversificate. Io riferirò di un’iniziativa svoltasi il 28 settembre a Roma (casa internazionale delle donne), che mi sembra interessante. L’iniziativa era stata preceduta dall’**Alter Summit** di Atene e dal Forum Sociale di Tunisi. Tutti cercavano una strada per uscire dal perimetro dell’**austerità**, ma non tutti erano e sono concordi con l’idea della formazione di una **Lista Transnazionale Euromediterranea** che partecipi alle elezioni. Ad esempio sono contrari ARCI e FIOM. A mio modesto parere, invece, questa scelta sarebbe giusta e utile, ma qui riporterò solo alcuni degli argomenti trattati. Si è esaminato l’appello di **Tsipras**, leader di Syriza, che in Grecia “veleggia” verso il 30% per una sinistra che ponga davvero al centro il lavoro e la lotta alle disuguaglianze. Non bisogna però dimenticare che Syriza è la sintesi di circa 16 realtà che hanno fatto un lungo e duro percorso di opposizione all’austerità e al capitalismo di **oggi** con un attento studio sulla situazione del **ceto medio** così come ha fatto la sinistra “altra” anche in Spagna e Portogallo (e in piccola misura anche in Italia). I soggetti del cambiamento dovrebbero dunque essere non solo i lavoratori dipendenti, ma anche e soprattutto i giovani disoccupati, i precari, alcuni tipi di lavoratori indipendenti e tutti quelli che sono privi di quei **diritti** che pure le Costituzioni proclamano.

La piattaforma comune elaborata ha come primi punti il lavoro e il reddito minimo o di base. Quelli che ritengono importante la partecipazione autonoma alle elezioni hanno rilevato che in Italia esse potrebbero intrecciarsi con quelle nazionali e soprattutto che da noi ci sono tre grandi problemi: populismo, grillismo e antipolitica, per non parlare poi della difficoltà già sperimentata ad esempio da *Rivoluzione Civile* di mettersi insieme correttamente e in poco tempo.

Nell’incontro si è infine deciso che tutti avrebbero partecipato alla **Manifestazione** del 12 per l’**attuazione** della **Costituzione** ed alcuni anche ad altre due:

- 18/10 indetta da sindacati di base e comitati del **Diritto all’abitare**;
- 19/10 indetta da vari movimenti col titolo “**Costruiamo l’assedio all’austerità ed al precariato**”.

NO TAV

NO TAV: fatti e polemiche

Gli incendi di alcuni macchinari di ditte che lavorano in Val Susa e il pacco bomba inviato al giornalista de **La Stampa** Massimo Numa sono fatti, così come lo sono le perquisizioni ripetute in casa di Perino e le denunce contro Vattimo e Erri De Luca, le accuse assurde contro Rodotà e la militarizzazione sempre più accentuata della Valle. È davvero triste che questa vicenda si trasformi sempre più in un problema di ordine pubblico con “criminalizzazione” esplicita o implicita dell’intero movimento. Questi fatti sono noti così come le polemiche. Qui vorrei sottolineare la differenza tra terrorismo, sabotaggio, disobbedienza civile nonviolenta, legalità e illegalità e senso della democrazia. Il terrorismo, **sempre da condannare**, tende appunto a seminare terrore e colpisce spesso indiscriminatamente le persone; il sabotaggio tende ad ostacolare ciò che soggettivamente a torto o a ragione, si ritiene pericoloso per il bene delle persone danneggiando le cose, la disobbedienza civile tende ad opporsi con azioni dirette nonviolente (che però possono essere illegali) anche impedendo alcune attività e soprattutto cercando di coscientizzare quelli che non sono direttamente toccati dal problema. La democrazia non può risolversi in un voto dato una volta per tutte e in decisioni prese una volta per tutte senza tener conto di eventuali cambiamenti ed evoluzioni della situazione. La democrazia deve avere la capacità di correggersi e richiederebbe radicamento nel territorio e autentico confronto. In ambito nonviolento è aperta la discussione sul sabotaggio e in ambito democratico si dibatte talvolta sulla necessità di cambiare certe leggi o di interpretarle in modo “elastico” a seconda

delle situazioni. In ogni caso non bisogna dimenticare che certi atti di violenza o di sabotaggio spesso sono commessi da soggetti diversi, anzi opposti, rispetto al movimento, che invece agisce perseguendo gli obiettivi che ritiene giusti spesso suffragandoli con una adeguata e seria documentazione. Ciò vale per la Val Susa e per molte altre situazioni analoghe.

Per concludere vorrei riportare un fatto che dimostra che l'accusa di terrorismo viene rivolta talvolta a chi svolge onestamente il suo lavoro ostacolando di fatto i progetti non limpidi di qualche cricca di affaristi. In una intercettazione telefonica di **Maria Rita Lorenzetti**, presidente dell'Italfer ed ex governatrice dell'Umbria, lei definisce "Terrorista, mascalzone, bastardo e stronzo" **Fabio Zita**, dirigente dell'Assessorato all'Ambiente della regione toscana (peraltro poi rimosso dall'incarico), perché nell'esercizio delle sue funzioni e obblighi cercava di far rispettare le leggi ad un gruppo di politicanti del PD che stava attuando un progetto rivelatosi inutile e dannoso rispetto al TAV di Firenze. La Lorenzetti è ora indagata appunto per le irregolarità nella realizzazione di questa opera!

Attivisti di GREENPEACE detenuti in Russia

Si tratta dell'equipaggio della Artic Sunrise che protestava contro la piattaforma petrolifera della GAZPRON nel Mare di Barents. Tra gli attivisti un giovane italiano, **Cristian D'Alessandro**, e due reporters. Putin aveva proposto che fossero accusati di violazione della sovranità marittima (anche se la nave sostava a 3 miglia nautiche), ma il tribunale di Murmansk li accusa di **pirateria**, reato per cui si rischiano ben 15 anni di carcere! Poiché la nave batte bandiera olandese, l'Olanda si è fortunatamente attivata per chiedere l'arbitraggio internazionale dell'ONU e l'Italia insieme agli altri Paesi di provenienza degli attivisti potrebbe associarsi. Al tema ha dedicato una bella trasmissione Lucia Annunziata invitando i genitori di Cristian e rappresentanti di Greenpeace... Un bell'esempio di buona informazione!

Ambiente

Comitato COLIBRÌ di Alessandria

Poiché cresce la fascia dei nuovi poveri che non hanno diritto né all'assistenza sociale né tanto meno ai prestiti bancari, Gianna Dondo ed altri hanno deciso di dar vita al Comitato Colibrì a cui ricorrono specialmente donne sole con figli e/o genitori a carico. Si concedono prestiti a tasso zero, si fa del microcredito, si tengono aperti sportelli per assistenza sociale, aggiornamenti professionali e sostegno al ricollocamento. Rinasce insomma in forme nuove il "mutuo soccorso" e Stefano Bianco, della RSU CGIL, giustamente commenta: "Certo, si torna indietro, ma si deve pur ricostruire il tessuto sociale!". Anche a mio parere questo è un modo per ricominciare a far politica tra la gente. Per inciso, Alessandria è il primo capoluogo di Provincia fallito.

Alcune violazioni dei Diritti Umani

Honduras

Il Tribunale di Esperanca ha ordinato l'arresto preventivo di **Bertha Caceres Flores**, coordinatrice di COPINH, organizzazione indigena che si oppone alla costruzione di una grande diga dannosa. Per aderire all'appello in suo favore, **Honduras@puchica.org**;

Tunisia

Arrestato NEJIB ABIDI con altri 7 giovani artisti. Era impegnato, tra l'altro, nella ricerca dei dispersi tunisini nel Mediterraneo, nel marzo 2011;

Bahrain

Arrestato il viceleader dell'opposizione e di conseguenza sospeso il difficile dialogo col governo;

Ungheria

Il governo ORBAN inserisce nella Costituzione una legge che proibisce il pernottamento nelle strade e nelle piazze punendolo anche con la detenzione. Così le migliaia di senza tetto, oltre a subire l'ingiustizia della povertà, rischiano anche di finire in carcere;

Palestina

Oltre agli arresti e alle uccisioni di Palestinesi, si deve registrare anche che la colonizzazione non è solo edilizia, ma consiste anche in confisca di terre agricole che poi i coloni coltivano producendo vino, cibi sani e organizzando viaggi turistici in Cisgiordania reclamizzati via internet, in barba al diritto internazionale.

Violenza nei videogiochi e affari

GTA 5 (Grand Theft Auto), elaborato dalla Rockstar Games, propone sparatorie e sevizie che i tre protagonisti tra cui uno psicopatico possono, con la copertura dell'FBI, praticare contro un presunto terrorista scegliendo tra i cavi elettrici e una chiave inglese. Amnesty International ha ufficialmente protestato restando per ora inascoltata. Le vendite del prodotto, in tre giorni, ha superato un miliardo di dollari!

Ripeto ciò che ho scritto nell'Osservatorio precedente: questo è un problema che non si può ignorare, qualcosa bisognerà pur fare contro il dilagare di questo genere di video games!

Kata Matthaion Euangelion (17)

Vangelo secondo Matteo

Sale della terra e luce del mondo - il compimento della legge (2)

“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli. Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure uno iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli”.

Mt 5, 13-19

di Ernesto
Vavassori

La mentalità che identificava il Regno di Dio con il Regno d’Israele era così profonda anche perché si era formata attraverso una costante e lunga tradizione che avevano alle spalle; infatti tutti i profeti ne parlano. A conferma di ciò, nella terza parte del libro di Isaia leggiamo appunto di quest’attesa, laddove il profeta descrive gli altri popoli che confluiscono a Gerusalemme sottomessi e disposti a pagare il tributo al regno di Israele.

“Stranieri ricostruiranno le tue mura, i loro re saranno al tuo servizio, perché nella mia ira ti ho colpito, ma nella mia benevolenza ho avuto pietà di te.

Le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno né di giorno né di notte, per lasciar introdurre da te le ricchezze dei popoli e i loro re che faranno da guida.

Perché il popolo e il regno che non vorranno servirti periranno e le nazioni saranno tutte sterminate” (Is. 60, 10-12).

Alla faccia dell’ecumenismo...

Gesù ha detto tutto il contrario con la prima beatitudine: “Beati quelli che volontariamente scelgono di non arricchire”¹.

E sembra così che Gesù sia venuto a demolire questa speranza del popolo. Gesù dice: non pensate che sia venuto ad abbattere quella speranza, sempre alimentata e suscitata nella Bibbia, di un regno da parte di Dio, in cui Dio sa-

rebbe stato re del suo popolo (Legge e Profeti); non vengo a eliminarla, ma vengo a portarla al suo pieno compimento, anche se non come pensate voi, cioè dominando gli altri.

Gesù dunque assicura che si realizzerà il Regno d’Israele, ma mettendosi tutti al servizio degli altri popoli, non impossessandoci delle ricchezze degli altri, ma condividendo le ricchezze con chi non ne ha. È la grande delusione che ha portato Gesù; non un’idea di supremazia, ma di condivisione.

Il Regno di Dio non ha confini dovuti alla geografia, alla religione, alla morale, ma l’amore di Dio si estende a tutta l’umanità e quindi non tollera steccati.

Conoscendo l’esperienza di Gesù, infatti, sappiamo che tipo di compimento è stato.

Questa parola “compimento” vedremo che nel vangelo di Matteo ha una specificazione particolare, ma per comprenderla bene ci aiuta, ancora una volta, Giovanni, che la mette in bocca a Gesù quando, dall’alto della croce, esclama: «Tutto è compiuto!» (Gv. 19,30).

Ecco il compimento, la croce, la modalità della croce che dice la contromodalità rispetto alle attese secolari del popolo ebraico di un regno. Dall’alto della croce Dio è Re e questo Giovanni nel suo vangelo lo fa vedere in maniera egregia. È quella la tipologia di regalità che di Dio Gesù è venuto a rivelare e quindi proprio lì c’è il com-

a cura di
Germana Pene

pimento della Legge e dei Profeti, cioè di tutto il cammino del popolo ebraico.

Li Dio regna e in questo senso Gesù non è venuto ad abbattere la speranza di Israele, ma a darle pieno compimento; infatti, una delle cose che Gesù farà sarà proprio quella di recuperare la parte più profonda della tradizione del suo popolo, il senso profondo della Torah ebraica, perché il compimento della volontà di Dio, della Scrittura, non sta mai, neanche per noi cristiani, nella lettera biblica, ma sta nel suo senso profondo e questo è stato il lavoro che ha fatto Gesù sulla sua pelle, portando a compimento sul suo corpo, sulla croce il senso più profondo di tutte le speranze del suo popolo.

Quindi Gesù viene a sviscerare l'intenzionalità profonda che da sempre c'era nella storia del popolo ebraico. Ecco perché, se vogliamo essere fedeli al messaggio di Gesù, non possiamo non tenere in giusta considerazione l'ebraicità di Gesù.

La radice del nostro credere, della fede cristiana è la radice ebraica, perché lui viene da lì, è innestato in quella radice²; quindi attenzione quando affermiamo, in maniera un po' troppo sbrigativa e superficiale che sì Gesù è venuto, ci ha dato il suo Spirito e quindi non c'è più la legge, intendendola poi ciascuno a modo suo, ma la legge ebraica esprime l'intenzionalità di Dio sulla Storia che, non solo Gesù non ha rifiutato (anche perché non poteva rifiutarla, avrebbe dovuto smettere di essere ebreo e quindi snaturarsi), ma l'ha portata a compimento, cioè non solo l'ha vissuta fino in fondo, facendola sua da buon ebreo, ma ha fatto emergere il suo significato più profondo che c'era già dentro, ma che non era ancora emerso pienamente se non attraverso delle immagini di cui è intrisa la bibbia ebraica, ma che appunto erano rimaste solo delle immagini, mentre lui le incarna nella sua persona.

Un cristiano, quindi, non può non conoscere, non aver dentro la radice ebraica, perché è la radice di Gesù³.

E chissà che, con l'anniversario del Concilio Vaticano II, noi chiese cristiane non siamo chiamate a conoscere, prima di tutto, e a recuperare, per ripartire nel nostro credere in Gesù dalla sua radice ebraica.

Tutti noi sappiamo che l'ebraismo è di una ricchezza straordinaria, che non ha eguali a livello di correnti di pensiero, ed era già così al tempo di Gesù e ancor più oggi che ci sono delle scuole, dei filoni che credono in Gesù di Nazareth, che lo studiano e si appassionano al vangelo e che cercano di capire come la storia di questo loro fratello ebreo sia veramente un'esperienza che nasce dalla tradizione del loro popolo.

Quindi, chissà, andando avanti, dove ci porterà la Storia... e noi non possiamo, se vogliamo recuperare l'autenticità della nostra fede, dimenticare il nostro profondo legame con l'ebraismo, perché il nostro punto di partenza è questa radice su cui siamo innestati.

E poi Gesù fa un'affermazione solenne introdotta dall'espressione (che usa lui quando vuol dire qualcosa di fondamentale): "In verità, in verità vi dico":

"In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure uno iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto".

Gesù non sta pensando a un'immagine catastrofica nella quale un giorno il cielo e la terra passeranno, finiranno, ma nella mentalità ebraica, orientale, cielo e terra erano le due estremità opposte, usate per indicare il tutto, come legare o sciogliere. Quindi, finché non sia passato tutto, non passerà un solo iota, un trattino, il termine più piccolo della scrittura ebraica, senza che tutto sia compiuto.

Noi sappiamo che nella morte e resurrezione di Gesù tutto si compie e, quindi, nella morte e resurrezione di ciascuno di noi tutto è chiamato a compiersi e anche il "tutto" di Gesù non sarà definitivo finché non ci sarà il tutto di ciascuno di noi.

Quel "tutto sia compiuto" vuol dire anche che per tutti deve compiersi così. Lui è il "primogenito" dice Paolo, soprattutto in questa esperienza di morte e resurrezione, ma primogenito vuol anche dire che dietro di lui ci devono andare tutti gli altri, anche noi.

Il compimento avvenuto in Gesù è quello che deve verificarsi anche in noi, man mano che arriviamo lì, in questo abbandonarci nella morte.

Paolo userà un'immagine molto bella dicendo che la Storia, Dio, è un corpo di cui Cristo è il capo, la testa e noi siamo le membra⁴ e stiamo ancora aspettando che la passione di Cristo si realizzi pienamente⁵.

Gesù ci sta assicurando che questo suo messaggio, in maniera lenta e progressiva perché non costringe nessuno, si realizzerà e questo perché il suo messaggio risponde a quelle aspettative di pienezza di vita che ogni essere umano ha dentro di sé.

Compito della comunità dei credenti è risvegliare questo desiderio in chi non ce l'ha più e mostrargli la sua realizzazione.

"Chi dunque trasgredirà uno solo di questi comandamenti, anche minimi e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli".

Usa un termine finora mai apparso - comandamenti - per ritornare a chiarire il fatto che il suo insegnamento - le beatitudini - sostituiscono i comandamenti di Mosè e hanno lo stesso valore.

Perché Gesù aggiunge la parola "minimi"? Perché i comandamenti di Mosè erano gravosi, si arrivava fino alla pena di morte per chi non osservava il sabato; poi tutta una serie di imperativi che, al confronto, quelli di Gesù sono una piccola cosa, come lui stesso ricorderà più avanti nel vangelo:

"Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero»" (Mt 11,28-30).

Quindi non più una serie di imposizioni, ma un invito alla pienezza di felicità, "Beati".

Nel Regno di Dio si entra con la pratica delle beatitudini. Entrare nel Regno significa permettere a Dio di prendersi cura di noi.

“Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli”.

Piccolo o grande nel Regno di Dio non indica una gerarchia di importanza, ma è un'espressione ebraica che significa ammissione o esclusione, ma di nuovo, attenzione, di autoammissione o autoesclusione, perché il giudizio ce lo facciamo da noi, praticando o meno le beatitudini ti collochi in una condizione di pienezza di vita, che è la logica del Regno, oppure ne rimani fuori. E questo vale per tutte le parabole che troveremo in Matteo, dove si parla di giudizio. È sempre un autogiudizio.

“Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”.

Giustizia nell'AT significa fedeltà. Gesù teme che anche il suo insegnamento venga usato come un codice per opprimere le persone, una morale come poi noi abbiamo fatto diventare anche il vangelo: cose che si devono fare, atteggiamenti che si devono avere e, infatti, la nostra pastorale si esprime così: “se non fai questo Dio ti castiga, se invece...”. Poi è la vita stessa a smentire ciò e già alcuni salmi, come anche Giobbe, dicevano che non è vero che Dio premia i giusti e castiga i cattivi. Non ha senso fare le cose per ricevere un premio, perché il premio sta già nel poter fare delle cose buone.

La gente soffriva perché costretta a osservare una legge emanata, secoli prima, per chi viveva in un altro contesto di vita e Gesù teme che il suo messaggio venga interpretato come una legge per opprimere le persone, anche perché era già fin troppo schiacciata dalla legge della Torah, e non era certo per caricare loro addosso un ulteriore peso che Gesù è venuto.

Quello di Gesù, quindi, è come un invito a non essere attaccati alla lettera della legge, neanche alla sua parola come legge, ma a scoprire la dinamica vitale che la legge contiene, perché la legge di per se è pedagogica, come dirà Paolo, una scuola per condurci a Cristo, ma dietro la legge, che vieta ciò che sa di morte, che cioè serve per evitarci ciò che è male e può farci morire, c'è il Signore che dà la vita e risuscita dai morti; dietro la parola che condanna la trasgressione, c'è il Padre che perdona il trasgressore.

Gesù è il primo che vive questo significato profondo della legge che è l'amore.

La sua giustizia, in questo senso, non è quella degli scribi e dei farisei, ma è quella “eccessiva” del Figlio, uguale a quella del Padre⁶, che fa entrare nel Regno.

Gesù non è la fine, ma il “fine” della Legge e dei Profeti, non l'abolizione, ma il suo compimento. Il fine della legge è diventare come lui: giusti cioè fedeli, eccessivi nell'amore come il Figlio. A questo, infatti, siamo chiamati, a diventare figli, non servi. Mosè era il servo del Signore, e l'ultima a usare quest'espressione sarà Maria: “Ecco sono la serva del Signore”, ma dopo Gesù tutti siamo chiamati con lui e come lui a diventare Figli⁷.

Non ci sono più servi ma figli, amici dirà Gesù:

“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché

tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.” (Gv 15,15).

La Chiesa non annuncia la legge, ma il Vangelo, cioè “la Buona Notizia” della “giustizia eccessiva” del Figlio che ama come il Padre. Nella storia è arrivato uno che ama come il Padre: questa è la buona notizia! Non per questo siamo autorizzati a trasgredire la legge.

“L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore” (Rm 13,10).

Nel vangelo di Luca, quando c'è in scena il Battista, questi dirà che finalmente è arrivato il Messia, ma lo vede a modo suo, da buon ebreo:

“Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile” (Lc 3,16-17).

Poi quando si accorgerà che Gesù non fa questo, che non è il Messia giustiziere che distrugge i nemici di Israele, allora andrà in crisi e manderà due suoi discepoli a chiedergli se è proprio lui il Messia o se ne deve venire un altro. Eppure Giovanni aveva intuito la novità di Gesù. Infatti Luca gli fa dire che il suo è un battesimo di acqua, mentre quello di Gesù è un battesimo in Spirito Santo. Ecco il debordare della grazia, l'eccessiva giustizia di Dio, rispetto a quella del Battista che la intendeva alla maniera ebraica, come strumento per fare trionfare Israele su tutti gli altri popoli. Invece l'eccessiva giustizia del Figlio è il compimento della legge e in questo senso rimane, per il cristiano, valido quello che noi chiamiamo l'Antico Testamento ed estremamente importante la figura di Giovanni il Battista, perché non si può andare a Gesù, scavalcando il Battista, non ci si può illudere di vivere l'eccessiva giustizia del Figlio, saltando la giustizia della legge.

Come disse papa Paolo VI: “Il primo gradino della carità è la giustizia”. Se non si fa prima giustizia, non c'è neanche la carità, in senso cristiano naturalmente. Su questo dovremmo meditare molto, sul modo in cui spesso pratichiamo le nostre opere di carità, perché a volte questo può coprire o mantenere delle grosse ingiustizie.

Riassumendo un po' questo discorso di Matteo, possiamo fare due osservazioni al riguardo di essere sale e luce.

Ci possono essere delle persone che si ritengono discepoli di Gesù Cristo pur essendo o insipide, o anonime, o autoreferenziali e arroganti, o dall'altro lato fioche e nasco-ste, incapaci di dare palese testimonianza della propria fede.

In ambedue i casi questo dice scarsa consapevolezza dell'obiettivo sociale più importante per un credente cristiano: vivere nella società mettendo in evidenza “cose belle e buone” che facciano vedere il volto autentico di Dio.

Non si sta nella società da credenti per mettere in evidenza se stessi, ma per far vedere qualcosa di bello e di buono che orienti gli altri a pensare al Dio di Gesù.

Glorificare Dio vuol dire essere individui che, tramite le proprie azioni e scelte, permettono all'umanità di cogliere il vero volto e significato di Dio.

Quello che conta, infatti, non è salare e illuminare, ma essere sale e luce, e questo è possibile solo se si realizza praticando una giustizia che è risposta fedele e fiduciosa all'amore di Dio. In questa risposta umana le regole sono importanti, ma solo se aiutano a stringere e creare alleanze con tutti coloro che vivono la vita al di fuori di un legalismo formalistico e un'autodeterminazione egocentrica.

Questi versetti esprimono una discriminante da essere o non essere: il cristiano sarà luce e sale per la società, o non sarà semplicemente. La missionarietà è una dimensione nativa, cioè innata, necessaria, della comunità cristiana, come il sale è fatto per salare e la luce per illuminare. Se la comunità non svolge questo compito, nessuno può farlo al suo posto. E se non lo svolge, la comunità non ha più senso. Ma svolgerlo in che modo? Svolgerlo nel modo di Gesù, cioè confrontarmi con la categoria del dono, della gratuità, della libertà, le dimensioni che Gesù ha vissuto. Non si tratta di essere più rigorosi nell'osservare alla lettera i singoli precetti, quanto piuttosto di portare la pratica della legge alle massime espressioni di creatività e di bellezza. Regno dei cieli ha come sinonimi: vita, gioia, pace. Regno dei cieli è l'uomo liberato, redento per l'azione; un'azione che non è corsa a fare le cose ma consapevolezza di essere sale e luce, che ci porta poi a fare le cose.

Dove la Chiesa vive come sale e luce, lì la Chiesa è il mondo, ha la forma del mondo:

- non è utile a un popolo, è un popolo.
- non richiede la giustizia, vive la giustizia.
- non lotta per la libertà, è spazio vero di libertà.

Quindi dove sia la Chiesa nessuno lo sa.

La Chiesa è a favore del mondo, è per l'essere umano, se si concentra sulla sua specifica ragion d'essere, se si ricorda di ciò che è il suo cuore ardente; come diceva Teresa di Lisieux, che voleva essere tutto, missionaria, prete per studiare l'ebraico per capire meglio Gesù, si annoiava alle prediche soprattutto quelle sulla madonna, "basterebbe leggere il vangelo", diceva, "finché un giorno, al colmo di questo mio furore, capii che la chiesa ha un cuore e che questo cuore brucia d'amore, allora ho esclamato: mio Dio ho capito, nel cuore della chiesa, mia madre, sarò l'amore, così sarò tutto".

Questa è l'esperienza sua, ognuno ha la sua; ma questo è il cuore della chiesa⁸.

In sintesi, al Dio di Gesù Cristo non importa la perfezione delle regole di comportamento, ma il volgersi a Dio di tutto l'essere umano. E comprende tutte le regole di comportamento ma comprende soprattutto tutte le trasgressioni delle regole del comportamento, la giustizia eccessiva del Figlio abbraccia la fatica dell'essere umano, nel rispettare anche lo jota della legge, le cose più piccole oltre quelle grosse. La croce è l'icona dell'abbraccio di tutto l'essere umano in tutte le sue profondità, in tutte le sue difficoltà.

¹ «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». (Mt 5,3)

² «Un germoglio spunterà dal tronco di lesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici». (Is. 11,1)

³ «Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge». (Galati 4,4)

⁴ «Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col. 1,18); «Siamo membra del suo corpo» (Ef. 5,30); «Come, infatti, il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra» (1Cor. 12-14)

⁵ «E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti». (1Cor. 15-28)

⁶ «Siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti». (Mt 5,45)

⁷ «A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio», «Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo». (Gv 1, 12/17)

⁸ «Siccome le mie immense aspirazioni erano per me un martirio, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarmi finalmente una risposta. Gli occhi mi caddero per caso sui capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi, e lessi nel primo che tutti non possono essere al tempo stesso apostoli, profeti e dottori e che la Chiesa si compone di varie membra e che l'occhio non può essere contemporaneamente la mano. Una risposta certo chiara, ma non tale da appagare i miei desideri e di darmi la pace. Continuai nella lettura e non mi perdetti d'animo. Trovai così una frase che mi diede sollievo: «Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte» (1 Cor 12, 31). L'Apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, e che questa medesima carità è la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio. Avevo trovato finalmente la pace.

Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ritrovavo in nessuna delle membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte.

La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l'amore è eterno.

Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà».

(Dall'autobiografia di santa Teresa di Gesù Bambino)



Le famiglie infelici di chi sta in galera

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

“Tutte le famiglie felici sono simili le une alle altre; ogni famiglia infelice è infelice a modo suo”: comincia così un grande romanzo, “*Anna Karenina*”, e in quelle famiglie infelici ognuna in modo diverso pare di vedere le famiglie delle persone detenute: una infelicità che travolge i figli che possono incontrare i padri per pochissime ore al mese, le mogli che non possono scambiare neppure un bacio con i loro mariti. Ne continuiamo a parlare in modo ossessivo, con due testimonianze dolorose di detenuti, con la speranza che qualcuno trovi finalmente il coraggio per fare questa battaglia perché le persone detenute possano avere un po’ di intimità con le loro famiglie.

Il carcere è l’annientamento delle persone recluse, ma anche delle famiglie

Durante una delle mie latitanze in giro per l’Italia ho incontrato, una mattina, un mio vecchio amico. Mi ricordo che, da piccoli, il nostro gioco preferito era di fare guerre immaginarie contro qualsiasi divisa che conoscevamo.

Quella mattina, casualmente, ci siamo ritrovati a una inaugurazione di un nuovo emporio di abbigliamento. Abbiamo perso 20 minuti del nostro tempo a raccontarci cosa faceva l’uno e cosa faceva l’altro davanti a una tazza di caffè. Insomma lui era diventato un ingegnere e io un bandito. Ovviamente, per quanto mi riguardava, non ero stato onesto con lui nel raccontarmi, non potevo esserlo, avrei rischiato. Ma lui, sono sicuro che lo era stato, lo si vedeva, si capiva dal suo racconto, dalla soddisfazione che provava verso se stesso. Certo lui era cresciuto come me, anche lui veniva da una

famiglia di criminali, ma lui era diverso. Lo studio, l’andar via dal quartiere, l’avevano sicuramente aiutato a crescere in meglio. E io? Io questa fortuna non l’avevo avuta, a dieci anni mi ero ritrovato, io che ero nato a Milano, catapultato in una realtà molto peggiore di come poteva essere un quartiere malfamato del milanese: un quartiere di Catania. Due strade completamente opposte.

Non voglio pensare che tutta la mia vita sia stata sprecata per rincorrere il classico sogno del colpo perfetto che può sistemarti la vita, so di non essere stato solo un rapinatore che provocava disastri e se era necessario anche dolore al prossimo, sono stato anche un uomo molto leale, che se aveva vicino persone in difficoltà non si tirava indietro nell’aiutarle. Sono certo di avere però un rimpianto, un senso di colpa con cui credo dovrò convivere per tutta la mia esistenza: la perdita di mio figlio. Sono stato un padre poco presente nella sua vita, e quelle sei ore di colloquio che ti concedono nelle carceri per vedere i tuoi cari hanno contribuito a perderlo ancora prima che mi lasciasse definitivamente per un tumore. L’ultima volta che sono riuscito a vederlo era in ospedale perché ormai era allo stadio terminale di questa malattia, io ero latitante e vivevo in Spagna, dunque era molto difficile per me tornare in Italia per potergli stare vicino. Una mattina mi arrivò una telefonata che mi diceva che ci aveva lasciato. Era il momento di prendere una decisione che avrebbe posto fine alla mia libertà, partecipare al funerale. E io decisi allora di partecipare e così eccomi qui a scrivere dubbi, incertezze, paure e cercare di

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

capire dove ho sbagliato. Ho passato un anno di depressione e sono riuscito a venire fuori solo con pensieri negativi, pensavo che mi sarei vendicato prima o poi di questa ingiustizia che ho dovuto subire. Pensavo a tutti quei colloqui di un'ora, che non mi permettevano di vivere con mio figlio, di costruire qualcosa che poteva assomigliare a un rapporto normale, ecco tutti questi pensieri mi hanno portato a trovare un colpevole, le istituzioni. Attenzione, con questo non voglio trovare alibi per quello che sono stato, ma un detenuto che ha una famiglia non può che detestare quelle istituzioni che gli impediscono di avere con i suoi cari dei rapporti decenti. Ecco perché dico che questo rimpianto ha un'influenza negativa su di me. A breve sarà la ricorrenza della sua morte e come ogni anno cercherò di isolarmi perché da solo riuscirò a trovare nel dolore la giusta punizione che mi spetta.

Il carcere, oggi, è diventato una malattia sociale che nessuno vuole ammettere che abbiamo e, ovviamente, nessuno vuole curare. Il carcere è l'annientamento non solo delle persone reclusi, ma anche delle famiglie che per anni seguono i loro cari. Quando un detenuto esce e vuole riprendersi la sua vita deve prima cercare di rientrare a fare parte della vita della sua famiglia, ma se ha passato tanti anni in carcere riavvicinarsi a un figlio lasciato in età infantile e trovarlo ragazzo è molto duro. Questo perché all'interno delle carceri non c'è un progetto che consenta di mantenere e curare i rapporti umani con l'esterno. Credo che la condanna più dura che oggi ci infliggono sia proprio questa.

Lorenzo S.

Aiutateci ad amare

Sono uno dei tanti detenuti italiani, che ripetutamente si fa la stessa domanda: perché veniamo privati dalla possibilità di aver cura dei nostri affetti e veniamo obbligati alla disintegrazione della famiglia? La nostra Costituzione difende il valore della famiglia, ma forse questo non vale per noi detenuti, visto che oltre ad essere puniti con l'allontanamento dalla società verso cui siamo debitori, veniamo anche impossibilitati a dare amore ai nostri figli e alle nostre mogli, perché in sei ore al mese di colloquio di certo non lo possiamo umanamente fare. Ormai in moltissimi Paesi ai detenuti vengono permessi periodicamente dei colloqui nei quali si ha la possibilità di stare privatamente in apposite stanze con i famigliari per alcune ore, senza un agente che stia lì a fissarti tutto il tempo e con la possibilità di fare l'amore con la propria compagna, cosa fondamentale per salvare i rapporti coniugali. Si pensi che in Paesi che noi italiani definiamo arretrati, tipo i paesi dell'Est Europa, o del Sud America, i cosiddetti colloqui intimi ci sono da anni, come ci sono in buona parte dei Paesi dell'Unione europea, ma in Italia no, anzi fare discorsi

in merito è tabù. Perché? Il nostro stato non ci condanna per un reato, finalizzando la nostra pena ad un reinserimento nella società in forma migliore, ma si vendica contro di noi distruggendoci anche negli affetti, in modo tale che quando usciamo non abbiamo neanche più quello che di positivo avevamo!

Forse sembrerò duro nei miei commenti, ma ho tanta paura di perdere mia moglie. Come può una moglie vivere per anni senza un minimo contatto fisico con il proprio uomo? È logico che dopo un po' si stanchi ed è lì che la famiglia si sfascia, cosa che potrebbe non accadere se almeno ogni tanto potesse fare l'amore con il marito anche se detenuto, ma in Italia no, non si può, se solo viene proposto, nei giornali si parla di "celle a luci rosse" com'è già accaduto alcuni anni fa.

Ma a chi può interessare tutto questo? Io spero a chi ha un po' di coscienza e umanità, visto che non sto chiedendo nulla di più che la possibilità di dare amore alla mia famiglia: alla fine devo pagare io un errore, non loro. Come posso stare tranquillo io con una moglie di ventisette anni, che posso frequentare sei ore al mese, con un attento agente che osserva ogni attimo in cui sto con lei e che se mi vede che la bacio con un po' di passione, è subito pronto a bussare sul vetro dicendomi che non si può? È impossibile, ho sempre il costante terrore che lei prima o poi si stanchi e che si rifaccia una nuova vita, come vedo ripetutamente accadere a tanti miei compagni.

Per quanto riguarda i figli, si può benissimo capire che in sei ore di colloquio mensili è impossibile avere un sano e costruttivo rapporto con un figlio, specie se in tenera età; infatti con il passare del tempo per tuo figlio diventi un estraneo, e lo noti da come si allontana da te anche nelle cose più banali, perché ti esclude da ogni sua emozione ed esperienza di vita. È una cosa molto dolorosa e all'inizio mi faceva arrabbiare, ma poi ho imparato a capire che è la conseguenza di questo obbligatorio distacco. In più i pochi figli che nonostante tutto mantengono un minimo rapporto con il proprio padre finiscono per provare un senso di odio nei confronti delle Istituzioni, che gli vietano di comunicare normalmente e assiduamente con il loro genitore. Questo è totalmente sbagliato, perché i giovani dovrebbero imparare ad aver fiducia nelle Istituzioni, altrimenti creiamo solo una società malata. Provate voi solo ad immaginare di poter stare con i vostri figli un'ora alla settimana: che rapporto potreste costruire? Per questo chiedo a nome di noi tutti detenuti di aiutarci a far cambiare le cose, perché in galera ci si può finire anche per un errore e non solo per una scelta di vita, perciò può capitare a tutti, e non è giusto buttare al vento tutto ciò che di buono avevamo precedentemente costruito per colpa di un sistema totalmente ingiusto nei confronti di chi amiamo.

Alex G.

La rivoluzione delle idee e delle azioni

Agli Stati Generali del Lavoro in Valle di Susa si è respirata una boccata di aria fresca, si è sentito che le persone devono venire prima del profitto. La creazione di un Centro Studi sulla Transizione e il Cambiamento

di Giuliana Cupi

*“Io mi sto preparando/
è questa la novità”*

Lucio Dalla

Eleonora Ponte, l'ispiratrice degli Stati Generali del Lavoro, aveva dichiarato che a Vaie (Valle di Susa) ci sarebbe stata la bomba atomica, intendendo con ciò un'esplosione di idee nuove e dirompenti che sarebbero scaturite dall'impegno dei partecipanti.

Promessa mantenuta: la seduta plenaria della domenica 28 settembre scorsa, quella in cui gli otto tavoli hanno presentato quanto concluso il giorno prima, è stata una parata di proposte tanto ampia da coprire quasi tutto il pensabile, o meglio il trasformabile - dalle nuove idee in materia di risparmio energetico agli ecovillaggi, dalle banche e monete alternative alla ristrutturazione del tempo di vita e di lavoro, dall'educazione al consumo ai "luoghi dove si impara con diletto" - che chi vuole potrà scoprire nei dettagli sulla apposita pagina del sito: <http://sgl.etnomia.info/sgl/tavoli-tematici>.

Qui credo sia invece il caso di soffermarsi sul denominatore comune di tutto questo: appunto, l'idea di cambiamento. Tra i tanti slogan ormai insopportabilmente privi di significato che ci investono da tutti i mezzi della cosiddetta informazione non si sente blaterare che di riforme, ma chi riesca ancora a far mente locale per percepire il vero significato di quel che si vuol dire vi scoprirà dei messaggi in cui di nuovo non c'è nulla: alleggerire la Costituzione, spazzare via un altro po' di diritti, adeguarsi ulteriormente, ammesso che sia umanamente possibile, a quel che vogliono i mercati. Reazione pura, purtroppo vecchia come il mondo.

A Vaie abbiamo invece respirato una boccata di aria fresca, abbiamo sentito che le persone devono venire prima del profitto, che è la solidarietà e non la concorrenza che fa produrre meglio e di più, che solo perché viene più o meno retribuita un'attività non può automaticamente aspirare alla nobile definizione di lavoro. Ma,

ancora più importante, abbiamo notato come tutti, ma proprio tutti, i tavoli fossero giunti alla stessa conclusione riguardo alla fatica principale di questa transizione: lasciarsi alle spalle le vecchie abitudini mentali, preconcetti che sono gabbie, ma nei quali la maggior parte delle persone è ancora comodamente rannicchiata perché pensare costa fatica, paura di perdere i propri punti di riferimento, opposizione da parte della maggioranza silenziosa e adeguata. Soprattutto richiede un grande sforzo in prima persona, in un mondo in cui gli inviti a delegare e a trovare soggetti da incolpare al posto della propria passività sono infiniti.

Direi che la rivoluzione da tanti invocata parte da qui, dal rinnovare se stessi, le proprie idee, le proprie azioni. Nulla di eclatante, magari non all'inizio: ogni aspetto dell'esistenza può essere occasione di riflessione privata e meglio ancora pubblica, di ogni nostro gesto dovremmo chiederci perché lo compiamo in un certo modo, non fosse che per giungere alla conclusione che non si può fare diversamente, ma che perlomeno si sono esplorate altre possibilità.

Ecco perché la proposta simbolo degli Stati Generali del Lavoro è la creazione di un Centro Studi sulla Transizione e il Cambiamento che funga da propulsore dell'autoprogrammazione degli individui e delle comunità: perché questa è la strada per affrontare positivamente la crisi, che forse è tanto vituperata proprio perché ci sta mostrando che non possiamo proseguire a essere più o meno consapevolmente complici del sistema che ci sta conducendo sull'orlo dello sfascio generale. E soprattutto perché, come dice il documento conclusivo del tavolo dedicato al tema, in caso contrario "la transizione avverrà comunque, ma con esiti tragici e con l'imposizione di enormi e diffuse sofferenze".

A noi la scelta.

Fornelli in lotta a Guantanamo (*)

di Miriam d'Elia

*Tra noi c'è un mondo di condannati a morte da noi.
Talvolta, anche per giusta insofferenza, tenta di ribellarsi: col mitra e la galera si risponde.
Si smetta di star dalla parte dei più forti, di lasciare a loro la possibilità
di soffocare gli altri, proprio per sistema, alla luce del sole.
Non credo che tutti siamo tanto crudeli da voler
continuare ad ammazzare, e a lasciar ammazzare, così.
Non ci credo. Si sappia, anche, e la vita non può non scorrere.*

Danilo Dolci

I ragazzi la chiamano Guantanamo e, anche se non ha le sbarre, è una prigione.

Non ha guardiani, né telecamere, ma si è comunque sempre sorvegliati

E sì, si svolge tutto alla luce del sole.

Adesso sono in 400 a Saluzzo, arrivati per lavorare, per trasformare un frutto raccolto in pochi spiccioli. Mali, Burkina Faso, Niger, Costa d'Avorio: un'altra Africa in faccia al Monviso, un'altra Rosarno alle sorgenti del Po.

Si svegliano alle sei di mattina, cavalcano una bici arrugginita e cominciano a pedalare tra i campi del saluzzese alla ricerca di un impiego. Così, alla giornata. I più fortunati firmano un contratto regolare, di una settimana o anche di un mese. Gli altri continuano a pedalare all'infinito, perseverano alla ricerca di un qualcosa che non c'è.

E mentre noi accendiamo i fornelli, sistemiamo i piatti e scoliamo fagioli, c'è chi, inginocchiato su un cartone, prega un Allah che non è mai troppo distante. C'è chi accende un fuocherello per scaldarsi o per lavare le pentole. C'è chi gioca a dama, chi parla ad alta voce, chi guarda con occhi cupi e arrabbiati ogni estraneo che arriva.

E a Guantanamo si resiste, nonostante l'acqua bloccata, l'elettricità a intermittenza, sanitari in pessime con-

dizioni, case in cartone e stoffa. Nonostante tutto, a Guantanamo si resiste, miti e sorridenti, ma con la rabbia sommersa di chi vede schiacciare i propri diritti sotto il piede del potere e dell'indifferenza.

Ieri sera, servendo lenticchie (*lentilles* alla francese) a ciascuno di loro, mi venivano in mente le parole di Giorgio Agamben, filosofo italiano, il quale a proposito dei campi profughi parlava di "nuda vita": all'interno dei campi, ma penso anche all'interno di prigioni, baraccopoli o tendopoli abusive, le azioni dei rifugiati o dei migranti diventano l'emblema della negazione, della vulnerabilità e del diritto alla vita. Cito il filosofo: "La nuda vita ha, nella politica occidentale, questo singolare privilegio, di essere ciò sulla cui esclusione si fonda la città degli uomini".

E nello scritto "Stato d'eccezione" Agamben richiama le riflessioni che Judith Butler fa proprio sul caso di Guantanamo. La filosofa statunitense mostra come la "indefinite detention" stabilita dal "military order" emanato da Bush nel novembre del 2001 abbia prodotto dei non-cittadini spogliati di qualunque qualifica giuridica e politica.

Ecco, in coda per un piatto di riso, ieri sera mi sembrava di vedere dei non-cittadini, delle "nude vite", degli uomini, dei giovani in bilico tra il passato e il presente, tra la sofferenza vissuta nel proprio paese d'origine e quella trovata qui, in Italia, inaspettata e decisa dall'alto.

Ma come dice Danilo Dolci, la vita non può non scorrere e queste persone rimangono uomini, individui in carne e ossa, ciascuno con la propria storia e la propria vita. Se lo ricordino le istituzioni, i Comuni, i cittadini indifferenti. Ciascuno di noi, se lo ricordi.

Miriam, 13 Settembre 2013

* *Fornelli in lotta* è l'associazione che ha preparato una cena di solidarietà per i migranti presenti a Saluzzo.



Italiani popolo di ignoranti in religione?

“**Gli italiani, la religione, la Bibbia**”, è questo il titolo della ricerca condotta da Gfk Eurisko e finanziata con parte dell’8 per mille versato alla Chiesa valdese.

Dai dati raccolti si evince che il grado di conoscenza religiosa degli italiani è molto bassa (vedere i dati completi fornitici nella pagina seguente).

Di questa ricerca abbiamo parlato con il curatore Paolo Naso, valdese, giornalista e docente universitario nonché coordinatore del master in Religioni e mediazione culturale presso l’Università La Sapienza di Roma, oltre ad essere coordinatore della Commissione studi della Federazione delle chiese evangeliche in Italia.

Naso non le sembra che il titolo dato all’interessante indagine possa essere fuorviante perchè si parla di italiani e religione e in Italia non tutti sono cattolici?

«D’accordo, il titolo è fuorviante, lo concedo. E’ un titolo giornalistico, va bene. Avrebbe dovuto essere “Gli italiani, i cattolici...” e così via... A noi interessava vedere in particolare l’atteggiamento sia degli italiani su alcuni temi, sia dei cattolici più in particolare rispetto ad altri. I dati che ho comunicato sono più o meno un decimo di quelli raccolti. Il tutto ha comunque un suo rigore scientifico.

Sembrava carino far vedere che c’è una propensione degli italiani alla preghiera molto alta, anche tra coloro che appartengono ad altre confessioni religiose.

Si è anche voluto far vedere che i cattolici (si sarebbero potuto citare anche quelli praticanti), interrogati su alcuni temi di loro stretta e presunta competenza, come ad esempio le virtù teologiche, poi non se la sanno cavare».

«La parola italiani in questa ricerca è usata in modo improprio - spiega ancora Paolo Naso. Quando si parla di italiani in questo caso si intende un universo del 100% rappresentativo della popolazione italiana. Quando qui si parla genericamente di cattolici ci si riferisce ad un sottoinsieme dell’82% del campione rappresentativo del 100% di cui ho detto. Ci sarebbe anche da distinguere tra cattolici praticanti e non, ma nei dati utilizzati questa ulteriore specifica non compare».

La tecnica per questa indagine è quella della rilevazione C.A.T.I. (*Computer Assisted Telephonic Interviews*) che consiste nell’effettuazione di indagini tramite postazioni PC collegate in rete. All’intervistatore appare il questionario

direttamente sul computer; i dati raccolti confluiscono direttamente in un server centrale. Il sistema C.A.T.I. consente la gestione completa della logica interna del questionario, in particolare:

- Tutte le possibili tipologie di risposte (singola, multipla, rango, testo);
- Domande e risposte randomizzate per evitare errori di distorsioni;
- Possibilità di includere immagini;
- Estrazione del campione (il software distribuisce ai rilevatori i nominativi campionati in base a quote o ad altri parametri prestabiliti);
- Gestione e controllo. Il software registra ogni evento: abbandoni, mancate risposte, occupato, etc ed i tempi di svolgimento (data, orario, durata, tentativi effettuati, etc). permette quindi di costruire un set di indicatori, per valutare i motivi di mancata risposta.

«Ciò ha voluto dire - aggiunge Naso - che si sono fatte delle telefonate ad un campione di duemila persone che, in tutto e per tutto, rappresentano la popolazione italiana: dal punto di vista anagrafico, culturale, sociale, economico, geografico e così via. È ovvio che hanno trovato, nelle rilevazioni, anche dei non cattolici.

Alla domanda se gli italiani pregano, è stato utilizzato un campione comprensivo di tutte le varie appartenenze religiose: lì la percentuale, a mio modo di vedere, è particolarmente alta (50,9%). Se invece quando nel sondaggio vien fuori che i cattolici non sanno dire i comandamenti, il riferimento è all’82% di persone che hanno detto di essere cattoliche. In qualche caso si è tenuto conto dell’universo italiano, in altri casi dell’universo cattolico».

Sarebbe stato interessante anche porre delle domande sulla resurrezione per vedere cosa dicono in merito gli italiani, cattolici e non.

«Ma c’è già stata sull’argomento una recente ricerca fatta da Franco Garelli - risponde in ultimo - C’è la confusione più totale tra resurrezione e reincarnazione»

(d.p)

GLI ITALIANI, LA RELIGIONE, LA BIBBIA

Cattolici all'italiana

- L'82% del campione si definisce cattolico
- L'88,8% afferma di avere ricevuto un'istruzione cattolica
- Di questi, il 44,7% specifica "non praticante"

In chiesa? Sempre, talvolta, mai...

- Regularmente 11,3%
- Abbastanza regolarmente 32%
- Occasionalmente 36,8%
- Mai 19,9%

Gli italiani pregano

- Regularmente 50,9%
- A volte 10,4%
- Raramente 12,8%
- Mai 24,6%
- Non risponde 1,3%

Gli italiani e la Bibbia

- Il 70,7% non legge la Bibbia "da solo"

Chi ha scritto la Bibbia?

- Mosè 26,4%
- Gesù 20,4%
- Totale 50,4%

Chi sono i quattro evangelisti?

- Cita correttamente i 4 evangelisti 30%

Cronologia biblica

- Risponde correttamente il 16%

I dieci comandamenti

- Li citano correttamente l'1,6%
- Ne cita approssimativamente almeno uno il 41%
- Nessuno 17,2%

Erano famosi

- **Sotto il 30%**
 - Non dire falsa testimonianza 20%
 - Ricordati di santificare le feste 20%
 - Non commettere atti impuri 21%
 - Non desiderare la roba d'altri 27%
 - Non nominare il nome di Dio invano 27%
 - Non avrai altro Dio all'infuori di me

- **Sopra il 30%**

- Non uccidere
- Onora il padre e la madre
- Non desiderare la donna d'altri
- Non rubare

Le tre virtù teologali sono

- Fede
 - Speranza
 - Carità
- per il 17,2% degli italiani



Chi ha iniziato la Riforma?

- Non lo sa il 59%
- Interessante che tra i più giovani la percentuale sia abbassa al 31% mentre sale ad oltre il 64% tra i più anziani

Ora di Religione. Si ma anche...

- L'87% ha frequentato o fatto frequentare l'IRC ai propri figli
- Il 56% sarebbe d'accordo che fossero attivati anche altri insegnamenti religiosi
- Il 66,8% ritiene che l'insegnamento della religione potrebbe essere affidato anche a insegnanti non cattolici purchè "preparati"

Informazione sulle altre religioni: la parrocchia meglio della scuola

- Informazione in parrocchia 43%
- Informazione a scuola e università 25%
- Media 29%

Favorevole a:

- Apertura moschee 63%
- Riconoscimento legale coppie gay 63%
- Testamento biologico 74,5%
- Inseminazione eterologa 65%

Concludendo, gli Italiani sono
Cattolici,
confusi,
selettivi,
individualisti,
postsecolarizzati

Bilancio dopo la 12^a edizione della “Giornata del dialogo cristiano-islamico”

«Tutto ciò che ci circonda rema contro l'idea del dialogo, del rispetto reciproco fra le religioni e della pace» - Intervista ad uno degli ideatori

di Davide
Pelanda

Quest'anno si è celebrata la dodicesima edizione della “Giornata del dialogo cristiano-islamico”. Facciamo il punto della situazione con uno dei principali ideatori ed animatori di questo evento, Giovanni Sarubbi, giornalista, direttore del seguitissimo sito www.ildialogo.org nonché nostro amico e collaboratore.

Come mai hai sentito la necessità di creare con altri questo evento?

Ad onor del vero non sono stato io l'ideatore della giornata. Chi ha lanciato l'idea è stato Brunetto Salvarani da cui ricevetti una email, subito dopo i tragici attentati dell'11 settembre, con una serie di domande atte a definire la proposta della giornata. Io con il sito di cui sono direttore, ho svolto da 12 anni a questa parte la funzione di animatore, hai detto bene, ma ci tengo a sottolineare come questa idea

sia una idea collettiva ed ecumenica, che ha coinvolto molte migliaia di cristiani e musulmani nel nostro paese ed il cui merito va ascritto innanzitutto a Brunetto.

Vogliamo brevemente ricordare come era nata l'idea di questa giornata e perché era stata scelta la data del 27 ottobre?

Fra la fine di settembre e la fine di ottobre del 2001, ci fu, su sollecitazione di Brunetto Salvarani, un vivace scambio di opinioni fra quelli che poi diventeranno i promotori della giornata su varie ipotesi, prima di giungere alla definizione del primo appello che fu lanciato a livello nazionale il 4 novembre del 2001, con ben due vescovi come primi firmatari, quello di Avellino, il compianto mons. Antonio Forte e quello di Caserta, mons. Raffaele Nogaro. L'idea che spinse Brunetto, su cui poi fummo tutti d'accordo, era che bisognava impedire che quanto era accaduto l'11 settembre mettesse in discussione o rallentasse l'itinerario del dialogo fra cristiani e musulmani che fino a quel momento si era sviluppato proficuamente. Proprio il giorno dell'attentato erano in corso a Sarajevo incontri tra delegazioni cristiane e islamiche e proprio da lì partì la prima ferma condanna di parte islamica di ciò che era accaduto. Ci spinse l'amore per la pace, la voglia di confrontarsi e di conoscersi reciprocamente, la necessità di dare il proprio contributo in una situazione drammatica, che dura purtroppo ancora oggi a distanza di 12 anni. All'inizio la data della giornata non era il 27 ottobre, com'è oggi, bensì una data mobile legata al mese di Ramadan. Questo perché nel 2001 l'allora papa Giovanni Paolo II, fortemente contrario alla guerra in Afghanistan che gli Stati Uniti iniziarono immediatamente dopo l'11 settembre, invitò i cristiani a digiunare il venerdì 14 dicembre che era l'ultimo venerdì del



Brunetto Salvarani, direttore responsabile di Tempi di fraternità

Ramadan di quell'anno. Prendendo spunto da quella indicazione, negli anni successivi la data della giornata è stata legata all'ultimo venerdì del ramadan che è un mese mobile rispetto al calendario gregoriano. Questo fatto ha provocato un po' di problemi pratici perché spesso l'ultimo venerdì di Ramadan è coinciso con la data del "27 di Ramadan", che è un giorno particolare di quel mese, durante il quale i musulmani si dedicano completamente alla preghiera e alla lettura del Corano per l'intera notte. Ciò ha reso problematico praticare iniziative di dialogo in quei giorni. Da qui la decisione di spostare la data della giornata ad un giorno fisso, per il quale si è scelta la data del 27 ottobre, in ricordo del 27 ottobre del 1986 quando Giovanni Paolo II convocò ad Assisi tutte le religioni per celebrare un momento di preghiera comune per la pace. Un evento che ebbe una risonanza enorme e che vide la partecipazione di 62 capi religiosi rappresentanti le più grandi religioni del mondo, accompagnati da circa 200 invitati speciali. Trentamila persone accorsero da ogni parte d'Italia per unirsi nella preghiera. Oltre un miliardo di persone ebbero la possibilità di seguire l'incontro in televisione, l'evento fu trasmesso in diretta in 36 paesi. Circa 800 giornalisti, corrispondenti di tutto il mondo, diramarono l'evento ai quattro angoli della terra. Non c'era data migliore per celebrare la giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico. La data del 27 ottobre è stata scelta nel 2008 in occasione della celebrazione della VII giornata.

Come sta proseguendo questo dialogo?

Ci sono evoluzioni di anno in anno?

Le difficoltà sono state e sono ancora enormi. Tutto ciò che ci circonda rema contro l'idea del dialogo, del rispetto reciproco fra le religioni e della pace. Ricordo che dal 2001 al 2006 e dal 2008 al 2011 ha governato in Italia la destra, ed in particolare il partito della Lega Nord, che ha condotto campagne razziste e xenofobe su larga scala, in particolare contro gli immigrati musulmani, facendo approvare



Giovanni Sarubbi

anche una riedizione delle leggi razziali di mussoliniana memoria (la Bossi-Fini, approvata nel 2002, ulteriormente peggiorata dal nuovo governo Berlusconi ritornato al potere nel 2008 dopo la breve parentesi del governo di centrosinistra). Anche per l'assenza di una legge sulla libertà religiosa che attui quanto previsto dalla nostra Costituzione, le comunità musulmane italiane hanno tuttora grandi difficoltà, soprattutto al nord, a realizzare i propri luoghi di culto o a celebrare le loro festività religiose. Ulteriori difficoltà sono derivate dall'esplosione di guerre settarie, soprattutto in medio oriente, che sono seguite alla cosiddetta "primavera araba". Tutte cose che pesano negativamente sullo sviluppo del dialogo che però, nonostante tutto, trova sempre nuova linfa forse perché, se si vuole vivere in pace, non c'è alternativa al dialogo fra le religioni. Importante è sostenere l'idea della libertà religiosa e anche per questo, per la dodicesima giornata, abbiamo lanciato il tema della "Libertà religiosa, base della convivenza civile".

Come sono cambiati i rapporti tra i cristiani e i musulmani in Italia?

L'esperienza della giornata del dialogo cristiano-islamico ha contribuito non poco, nonostante i limiti oggettivi e la limitatezza delle forze in campo, a migliorare i rapporti fra musulmani e cristiani in Italia. Le posizioni razziste e xenofobe della Lega Nord, ad esempio, anche se ancora non sconfitte del tutto, sono oggi oggetto di critica serrata nella opinione pubblica e non trovano più la sponda dei mezzi di comunicazione che avevano nel periodo 2001-2011. Dalla incomunicabilità o dalla proposta di nuove crociate propuginate dalla Lega Nord del 2001, siamo passati alla celebrazione di un centinaio di iniziative in tutta Italia, coinvolgendo anche i massimi esponenti delle istituzioni ai vari livelli, da quello comunale a quello nazionale.

Che cosa c'è da cambiare e/o da migliorare in questi momenti dialogici tra queste due grandi religioni?

L'iniziativa è nata dal basso e continua ancora oggi a sostenersi in tale modo. Positivi e diffusi sono stati i sostegni istituzionali sia fra le chiese cristiane sia fra le organizzazioni islamiche sia nelle istituzioni statali, ma l'elemento portante è comunque l'iniziativa dal basso. Quello che è mancato finora e di cui forse ci sarebbe bisogno, è la realizzazione di un momento di incontro fisso nazionale di tutte le realtà, cristiane e islamiche, che in Italia nel corso degli anni si sono impegnate per realizzare iniziative di dialogo cristiano-islamico. Ecco, potrebbe essere questo uno degli obiettivi da porsi in vista della tredicesima edizione del prossimo anno.

Che cosa compromette e/o ostacola invece una buona riuscita dei rapporti tra queste due realtà?

Pesa non poco tutta la propaganda negativa che ancora circola sull'Islam, ma anche la sostanziale ignoranza de-

gli elementi della stessa religione cristiana, nelle sue varie sfaccettature, sul tema del dialogo con altre religioni. Lo ha rilevato un po' di anni fa la Carta Ecumenica. Le stesse indagini compiute da studi di ricerca, come l'*Eurisko* per conto della Chiesa valdese, hanno più volte messo in luce come ci sia una ignoranza diffusa in Italia sui fondamenti stessi della religione cristiana. Ed è sull'ignoranza che si costruiscono le campagne di paura e di odio che poi portano alla guerra.

Quale elemento propulsivo e/o di svolta vedi nel futuro nell'affrontare questa importante ricorrenza?

L'elemento propulsivo è e rimarrà ancora l'iniziativa dal basso che ci fa registrare ogni anno iniziative realizzate da persone e organizzazioni che non fanno capo agli organizzatori della giornata. Questo è certamente l'aspetto più bello, perché significa che l'iniziativa si è radicata nella società ed è in grado di autoalimentarsi.

In ultimo ti chiedo: cosa pensi del nuovo papa Francesco? Riuscirà a dialogare con le altre religioni e, in modo particolare, con l'Islam?

Papa Francesco ha alle spalle, quando era Cardinale di Buenos Aires, positivi rapporti con le altre comunità religiose, in particolare con quella ebraica ma anche con il mondo protestante. I suoi primi passi lasciano ben sperare in una ripresa del dialogo interreligioso a tutto campo, che è stato praticamente congelato durante il pontificato di Benedetto XVI, in particolare con l'Islam anche a seguito della gaffe di Ratisbona. Il nome che ha scelto, del resto, è tutto un programma, non solo sul tema di una chiesa povera, ma anche su quello del dialogo interreligioso, perché Francesco è stato sicuramente il santo del dialogo con l'Islam ed è, a distanza di secoli, il santo cristiano più rispettato da parte dell'Islam. Non ci resta che stimolare sempre di più Papa Francesco affinché la speranza in un mondo di pace si trasformi in realtà con il concorso di tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Mahatma Gandhi - Lettere ai pacifisti

*“Noi dobbiamo usare le nostre menti
per pianificare la Pace
in modo altrettanto rigoroso
di quanto abbiamo fatto finora
per pianificare la guerra”*

Martin Luther King

di Laura
Tussi

Nello studio dal titolo *“Mahatma Gandhi - Lettere ai pacifisti”*, a cura di Rocco Altieri, direttore del Centro Gandhi di Pisa, viene presentata la corrispondenza che il Mahatma Gandhi tenne, durante gli anni 30 del Novecento, con due dei rappresentanti più significativi del pacifismo europeo: lo scrittore francese Romain Rolland, premio Nobel per la Letteratura e il sociologo olandese Bart De Ligt, fondatore a Parigi, nel 1938, della prima Accademia della Pace.

I testi che animano la corrispondenza epistolare, tradotti e offerti per la prima volta in

lettura al pubblico italiano, sono documenti molto preziosi per comprendere e ricostruire la dimensione e la portata del livello di consapevolezza politica e di discussione culturale e intellettuale di queste importanti personalità storiche, impegnate a ricercare una soluzione alle atrocità della guerra, alle nefandezze del razzismo, del militarismo, delle persecuzioni, del totalitarismo, in un'epoca di crisi drammatica, nel baratro dell'umanità ormai senza speranza e senza soluzioni di verità e giustizia.

La prima parte dello studio è incentrata sulla corrispondenza tra Gandhi e Romain Rol-

land, unico grande intellettuale europeo a non essere contagiato dal virus del nazionalismo, perché si oppose con coraggio alla carneficina della Prima Guerra Mondiale. Rolland era interessato all'insegnamento che Gandhi poteva trasmettere all'Europa nella pratica della non-collaborazione nei confronti del potere; ma subito emersero alcune divergenze rispetto all'opposizione alla guerra, che manifestarono aspetti e profili controversi del portato valoriale del pensiero e della statura morale del Mahatma. Romain Rolland e molti altri pacifisti europei, rimproverarono a Gandhi il ruolo avuto nell'affiancare l'esercito britannico durante la Prima Guerra Mondiale.

La domanda cruciale posta dagli interlocutori europei a Gandhi era: "La nonviolenza può essere trasportata in Occidente per impedire la guerra?". Le risposte furono evasive, dilatorie. Gandhi voleva evitare la banalità e la semplificazione della prosaica posizione dell'opposizione alla guerra. In tale discussione si inseriva Albert Einstein, icona del pacifismo mondiale, che proponeva di far leva sull'obiezione di coscienza per impedire le guerre: egli firmò e sponsorizzò il "Manifesto per il disarmo mondiale" e il "Manifesto pacifista". Il carteggio tra Rolland e Gandhi si chiude con un saggio di Aldous Huxley sulla moralità del pacifismo e con un messaggio di Maria Montessori al congresso internazionale contro la guerra e il militarismo del 1937.

La seconda parte dello studio riguarda il carteggio di Gandhi con Bart De Ligt, intellettuale olandese che definì la lotta alla guerra non una semplice aspirazione sentimentale e utopistica, ma un addestramento intelligente e un lavoro di trasformazione sociale e delle strutture di potere. Egli constatò e analizzò il nesso inscindibile tra guerra e imperialismo, che doveva sfociare ineluttabilmente in un conseguente pacifismo rivoluzionario, nella resistenza nonviolenta alle dittature e alle guerre, tramite una "terza via", una rivoluzione nonviolenta dal basso, al fine di far conoscere la libertà, la giustizia, la pace, oltre ogni violenza e illusione totalitaria. Per questi motivi valutò criticamente il ruolo del diritto internazionale nel favorire politiche antimilitariste di disarmo e di pace.

Romain Rolland e Bart De Ligt furono i testimoni della coscienza pacifista mondiale e si opposero alla guerra con coerenza e irriducibile determinazione, pagando di persona

con la persecuzione e l'isolamento. In un'epoca di smarrimento, di confusione, di crisi, che sembra celebrare la morte dei "Padri" e dei "Maestri", occorre recuperare la vocazione dello scrittore e dell'intellettuale impegnato a servizio dell'umanità, in quanto la condizione di ogni autentica vocazione non è l'amore per l'arte, ma l'amore per l'umanità e chi non ha in sé l'amore per gli altri non può sperare di creare un'opera d'arte valida, perché il dovere dello scrittore e dell'intellettuale consiste nel mettere la sua arte al servizio della pace.

Non sono accettabili il silenzio, l'ignavia e, peggio ancora, il tradimento degli intellettuali di ogni nazione che si fecero complici attivi della guerra, accendendo la miccia del fanatismo e costruendo gli idoli della patria, della nazione, della razza e dell'eroe, a servizio della volontà di potenza degli stati, asserviti al mostro dell'imperialismo tramite la volontà di orgoglio e dominio, per cui le vere fonti di ogni guerra mortale sono i capitalisti e le lobby di potere economico di ogni tempo.

Il capitalismo e l'imperialismo che fomentano le guerre si possono contrastare con lo spirito combattivo nella sua forma più pura: il potere di sostenersi, di difendersi e vincere per mezzo di forze e mezzi morali e culturali, perseverando nella verità e nella sete di giustizia sociale, tramite le pratiche nonviolente di non-collaborazione, disobbedienza civile, boicottaggio, individuale e collettivo, a ogni preparazione di guerra: lo sciopero generale, per esempio, è considerato lo strumento nonviolento per eccellenza, con cui il proletariato si è sempre opposto alla violenza strutturale del capitalismo.

Questo importantissimo libro, della collana Quaderni Satyagraha, propone una lettura rivolta agli obiettori di coscienza, ai resistenti alla guerra e a tutti i volontari in servizio civile che dovevano allora costituire l'esercito della pace, le "brigade internazionali" della nonviolenza.

Egli anticipava così il lavoro che fu avviato alla fine degli anni 1950, tra gli altri, da Johan Galtung con i moderni "Studi di ricerca per la pace" e con la più recente "Rete TRANSCEND", nonché con la Rete dei Corpi Civili di Pace.

Ma i venti di guerra continuano a soffiare e il lavoro svolto sinora non è stato ancora sufficiente per porre definitivamente "la guerra fuori dalla storia".

Mahatma Gandhi
Lettere ai pacifisti
Collana Quaderni
Satyagraha
A cura di Rocco Altieri
Edizioni Centro
Gandhi - Pisa

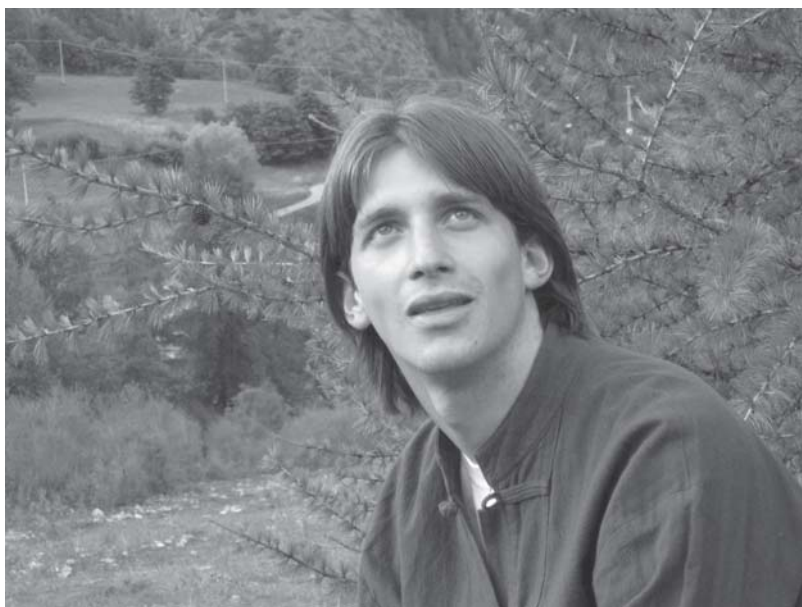


Un viandante alla ricerca della Verità

Intervista al giovane studente universitario Giacomo D'Alessandro

di Lidia Borghi

Giacomo D'Alessandro è un giovanissimo studente universitario che sta affrontando il corso di studi in Scienze religiose presso l'Istituto superiore di Pavia. A Genova, la sua città natale, è responsabile, insieme ad un'amica, di un gruppo Scout attivo nel Centro storico e fra le tante sue attività spiccano quelle di musicista e scrittore. Durante la primavera del 2013 ha discusso una tesi dal titolo "Realtà ecclesiali che innovano e prospettive di rete multimediale" che gli ha permesso di laurearsi in Comunicazione interculturale e multimediale; il testo analizza il variegato e complesso mondo religioso cattolico che si pone, oggi, in modo alternativo rispetto a quello del Vaticano, così come ci viene rappresentato dagli organi di stampa ufficiali. Tra un impegno e l'altro D'Alessandro volentieri ha accettato di essere intervistato



Giacomo D'Alessandro

Chi è Giacomo D'Alessandro?

Credo sia prima di tutto un viandante, sotto questo sguardo infatti si raccolgono tutte le mie attività ma anche un certo stile di vita. Sono uno studente universitario appassionato di natura, cultura, musica e Vangelo. La comunicazione è una via per imparare a condividere le cose significative che incontro e vivo, ma anche per sviluppare relazioni fruttuose e di contaminazione reciproca con gli altri e in ultimo per mettermi "a servizio" di chi - nel mondo di oggi - ha bisogno di comunicare.

Veniamo al tema della tua tesi: "Realtà ecclesiali che innovano e prospettive di rete multimediale". Mai prima di allora un tema tanto attuale era stato affrontato, all'interno di una facoltà universitaria. Nell'introduzione al tuo elaborato hai parlato di un interrogativo e di una scommessa. Quali?

Osservando e vivendo la realtà che mi circondava mi sono detto: qui c'è un mondo ecclesiale ampio e vario che non trova spazio sui "media cattolici ufficiali", specie le realtà più innovative, aperte e conciliari. È possibile disegnarne una sorta di mappa conoscitiva? E a partire da questo, sarà possibile immaginare uno strumento di comunicazione web capace di metterle in rete, di farle emergere e di dare spazio ai loro contenuti innovativi, favorendo nel Paese un rinnovamento generale della Chiesa?

Perché gli esiti del Concilio Ecumenico Vaticano II sono stati in gran parte disattesi, stando alle tue ricerche?

Ci sono alcuni punti chiave per quella che Hans Kung definisce "la sopravvivenza della Chiesa nel terzo millennio", punti come il ruolo dei laici e la collegialità ecclesiale che il Concilio è stato fenomenale a riscoprire e promuovere, in rot-

tura pastorale con l'ecclesiologia tridentina (a chi nega questa rottura basti rileggere le attuali posizioni dei LeFebvriani). Il problema è che lo sviluppo anche pratico e territoriale di questi punti si è ben presto arenato, lo si vede girando oggi per parrocchie e realtà ecclesiali: abbiamo perso le generazioni dei trentenni e dei ventenni, che non si sono mai sentite coinvolte nei processi decisionali e libere di "fare" con creatività e autonomia, in una Chiesa istituzione sempre meno credibile la cui classe dirigente è progressivamente scesa di qualità. Non si è voluto affrontare un trend anche sociologico per cui sparisce il clero e sparisce la fede "culturale" maggioritaria. Solo se i laici avranno voglia (da parte loro) e spazio (da parte delle gerarchie) di impegnarsi e riappropriarsi delle comunità, delle celebrazioni, della Parola, della pastorale e solo se potranno farlo sentendosi in un'assemblea che decide insieme, c'è speranza di una Chiesa più simile alle prime comunità cristiane. Perché, ricordiamoci sempre che l'intento riformista autentico aumenta la fedeltà della Chiesa al Vangelo, non la diminuisce.

Realtà ecclesiali conciliari.

Che cosa sono e perché sono importanti?

Dopo molte incertezze ho deciso di definirle come tutte quelle realtà cristiane (gruppi, associazioni, comunità religiose e laiche, singole parrocchie o personalità) che esplicitamente o "di fatto" sviluppano uno o più caratteri innovativi del Concilio Vaticano II. Una parte di queste realtà deriva direttamente dal periodo post-conciliare, altre sono più recenti e non per forza si rifanno esplicitamente alla volontà di sviluppare il Concilio, ma nei fatti portano avanti questa innovazione che è innovazione soprattutto pastorale per tutta la Chiesa. Quindi non è un insieme facile da definire, ma è questo il punto: se riusciamo a creare una mappa sempre più ricca e fruibile di questo mondo frammentato e variopinto, possiamo offrire a 50 anni dal Concilio un forte contributo di conoscenza, esperienza e dibattito perché la Chiesa tutta possa rilanciare il proprio rinnovamento.

Chiesa cattolica e comunicazione. Da qualche parte il meccanismo si inceppa. Dove, di preciso?

Nel clericalismo presente in gran parte dei media cattolici ufficiali, nazionali e locali, per cui viene dato spazio e voce soltanto alla parte di Chiesa in linea con gli orientamenti dominanti. Nella tesi ho fatto alcuni esempi: l'Osservatore Romano che stronca la lettera aperta ai Vescovi di Hans Kung senza aver pubblicato la lettera stessa. L'Avvenire che censura l'ultima intervista di Martini sui "200 anni di ritardo della Chiesa". Il Cittadino (diocesano di Genova) che pubblica le stroncature di Bertone e Bagnasco alla lettera aperta di Farinella, senza pubblicare la lettera stessa. Si vuole evitare il dibattito ma, come ha finalmente ricordato Bergoglio, una

unità che non è fatta di pluralismi è una unità falsa. E in ogni caso meglio una Chiesa che sbaglia di una Chiesa immobile e stanca.

Dalla tua dettagliata analisi della realtà dei gruppi ecclesiali per così dire alternativi rispetto alla politica d'Oltretevere emerge un quadro desolante, se si pensa alla presenza di quelli sul web.

Puoi spiegare meglio?

I limiti principali sono due: molte delle realtà conciliari "storiche" (tante comunità di base, tante riviste, tanti gruppi) stanno fisiologicamente morendo e non è che abbiano fatto granché a mio parere per suscitare un dialogo e una trasmissione con le giovani generazioni; l'altro problema, legato a questa età media avanzata delle persone, è la mancanza di competenze nell'uso della comunicazione web. Il panorama è costellato perlopiù di siti e canali insufficienti da molti punti di vista: vecchi, non aggiornati, poco accessibili graficamente, che non sfruttano la multimedialità (video, foto, audio), che non sfruttano i social network... Non è da farne una colpa a nessuno, anzi, proprio perché ho visto come a molti manchi la competenza, l'energia e il tempo necessario, ho proposto di ragionare su come rinnovare e implementare a livello nazionale questa comunicazione preziosa. Fare rete online con tutte le potenzialità dei nuovi media può servire a far conoscere queste realtà, mettere in circolo i loro materiali e dare visibilità a un dibattito ecclesiale plurale che è ancora vivo e più che mai attuale.

Durante i tuoi tanti viaggi alla ricerca dei gruppi e delle associazioni ecclesiali italiane sorte con lo scopo di mostrare ai vertici vaticani che una Chiesa aperta all'innovazione è possibile, ti sei imbattuto nel fenomeno dei gruppi di persone LGBT credenti che, da qualche anno a questa parte, hanno un valido punto di riferimento nel portale del Progetto Gionata su fede e omosessualità. Che idea te ne sei fatto? Anch'essi fanno parte di quell'insieme di innovazione ecclesiale?

Il Progetto Gionata con tutti i gruppi territoriali esistenti è uno dei segmenti ecclesiali che ho indicato come "buoni esempi da seguire". Sviluppa una tematica assolutamente innovativa, con una concreta ripercussione sulla pastorale della Chiesa, il tutto stimolato dal basso come è possibile, lecito e doveroso a partire dall'idea di Chiesa del Concilio. Il portale è uno dei risultati migliori dal punto di vista della comunicazione che io abbia trovato nella mia indagine. Forse proprio perché, prima ancora delle grandi disquisizioni - su cui a volte molte realtà si sono rese autoreferenziali - la necessità dei gruppi LGBT è condividere storie, esperienze di vita, di sofferenza ma anche di rinascita e di speranza.

Per riprendere il titolo di uno dei capitoli finali del tuo elaborato di laurea, qualche idea incoraggiante per il domani?

La Chiesa, ovvero l'assemblea di chi crede in Gesù Cristo, è piena di potenzialità e di esperienze positive. Ho incontrato persone di ogni tipo in tante città d'Italia, nelle campagne, sui monti, persone che spendono la vita a servizio di idee forti, concrete, dove si tocca con mano l'autenticità del Vangelo e della "speranza contro ogni speranza". Per me, ventiduenne, è la testimonianza viva e innegabile che fare comunità, creare fiducia e provare a vivere come Gesù non solo è possibile, ma è davvero

sale della vita e della terra. Mi spinge a provarci, in un tempo storico in cui sembra non abbia più senso, non da alienato ma nel mondo e nelle forme che riterrò giuste per vivere con i miei amici, credenti e non credenti. Con tanto senso critico, perché ce n'è di cenere clericale da togliere dalle braci originarie. Ma per edificare, non per demolire. L'unica cosa che non avrà mai fine - diceva Paolo, un altro viandante - è l'amore.

(<http://ilramingo.webs.com>,
<http://fiatocorto.blogspot.it/>
<http://cantodelramingo.altervista.org/>)

(*) Dalla Russia con odio (*)

Le immagini della persecuzione degli omosessuali, diffuse su internet, accendono con qualche ritardo lo sdegno internazionale. Polemiche anche sulle olimpiadi invernali di Sochi, mentre dall'Italia parte una campagna di aiuti alle associazioni glbt russe.

(*) fonte: *Pride*, settembre-ottobre 2013, pp. 5-6

di Pasquale Quaranta

"Molte persone, qui in Russia, non credono più nel cambiamento. I politici del Cremlino la chiamano 'stabilità', la conquista politica più importante dal 2000, ma le nostre libertà si stanno restringendo di giorno in giorno, le nostre speranze svaniscono". **Yury Gavrikov**, organizzatore del gay pride di San Pietroburgo, denuncia a *Pride* le difficoltà "a sopravvivere, a respirare".

Alla legge contro la "propaganda omosessuale", che confonde ideologicamente l'omosessualità con la pedofilia (approvata dalla дума di Vladimir Putin il 30 giugno), se ne aggiunge un'altra che, riferisce Gavrikov, "toglierà i figli a quelle famiglie in cui sarà riconosciuta l'omosessualità di un genitore".

Una sempre più preoccupante campagna politico-religiosa che cavalca la paura dell'omosessualità e la contrappone alla protezione dei bambini sta portando a "conseguenze imprevedibili fino a qualche anno fa". E se la chiesa ortodossa chiama a raccolta la popolazione per "proteggere i bambini dalla manipolazione condotta da minoranze che promuovono la sodomia", la popolazione risponde con convinzione a questa crociata.

Un sondaggio dell'istituto indipendente *Levada* mostra come il 50% degli intervistati sia "disgustato" o "turbato" dai gay, con un ulteriore 18% che nutre delle "riserve". "La polizia", testimonia Gavrikov, "usa violenza contro gli attivisti glbt durante le manifestazioni (il

gay pride a Mosca è stato vietato per i prossimi 100 anni) e i crimini d'odio, tollerati quando non addirittura coperti dalle forze dell'ordine, si fanno di giorno in giorno sempre più frequenti". Sembra un incubo, invece questa è la Russia del 2013.

L'attivista **Valentin Degtyarev** riferisce della morte di un ragazzo uzbeko torturato da neonazisti russi mostrando nel suo sito le foto degli aggressori che agiscono impuniti (**Spectrumhr.org**). Non è un caso isolato. I gruppi neonazisti intendono "salvaguardare i costumi tradizionali" con una caccia punitiva nei confronti delle persone omosessuali. Le adescano sui social network e danno loro appuntamento in posti isolati ma anche pubblici per picchiarle, deriderle e distribuire le immagini e i video sui loro siti di riferimento come monito per tutti.

L'associazione "*Spectrum Human Rights Alliance*", che si occupa di diritti umani nell'Europa dell'est, ha scoperto le violenze sul sito di annunci **VK.com**. Su questo sito il leader ultranazionalista **Maxim Martsinkevich**, conosciuto col nick "*Tesak*" cerca di scoprire i pedofili (ma in realtà sono persone omosessuali, non pedofili) che si nascondono dietro gli annunci personali pubblicati. Il suo progetto "*Occupy Pedophilyaj*" è una rete di 500 gruppi di militanti diffusi in tutte le città russe che attrae con l'inganno giovani adolescenti, che tutt'al più dei pedofili

sarebbero potenziali vittime. I ragazzi vengono invitati a casa e lì ha inizio l'orrore con lezioni esemplari impartite con la forza.

Ci siamo fatti coraggio e abbiamo visto alcuni video per darne conto ai lettori. Per rispetto delle vittime abbiamo deciso di non pubblicare i collegamenti ai siti online. Quello che abbiamo visto riguarda torture che avvengono alla luce del sole e spesso in luoghi pubblici, senza che nessuno dei passanti faccia qualcosa per salvare i malcapitati. Anzi, succede che qualcuno si fermi ad aiutare gli aguzzini nelle loro percosse. Un video mostra un anziano fermato a cui il branco fa giurare di non andare più a letto con i ragazzi con tanto di sondaggio: "Secondo voi è realmente pentito o è solo un bravo attore?".

Secondo quanto riporta **Daniele Nardini** del portale **Gay.it**, "c'è anche il video di un arresto, sì, ma di una delle vittime: gli aggressori dopo aver picchiato un loro coetaneo lo bloccano su una panchina, gli rubano il cellulare e chiamano la polizia che arriva e lo porta via nella loro macchina. E poi ci sono le armi. Su una pagina si vede **Misha Krasnov**, uno dei leader, mentre si allena con una mazza ferrata e chiodata". Un servizio del telegiornale mostra i neonazisti in un soggiorno, che loro chiamano "ufficio delle torture", circondati da simboli gotici - tra cui una civetta viva - armi medioevali e le loro immancabili teste rasate.

Tra questi video ce n'è uno che mostra, a nostro avviso, tutta la dignità di un 15enne russo, **Denis**, che nonostante sia visibilmente sotto shock mostra un autocontrollo quasi irrealistico anche quando viene bagnato di urina che dovrebbe avere la funzione di "purificarlo". Non sappiamo cosa sia accaduto dopo, a telecamera spenta. Ma il viso puro e la schiena dritta di Denis, che per 20 interminabili minuti resiste all'interrogatorio e allo scherno pubblico dei suoi coetanei (tra di loro anche delle ragazze), rappresentano il simbolo della capacità di resistere.

A testimonianza di un clima d'odio che viene propagato con ogni mezzo possibile, in prima serata su *Rossija 1* (il canale televisivo controllato dal governo) sono andate in onda le dichiarazioni di un conduttore, **Dmitriy Kiselyov**: "Penso che le multe ai gay per la propaganda dell'omosessualità tra gli adolescenti non siano sufficienti. Dovrebbe essere vietata loro la donazione di sangue e di sperma. In caso di un incidente d'auto, il loro cuore dovrebbe essere sepolto o bruciato perché inadatto a dar la vita a chiunque altro". Da alcune indiscrezioni raccolte, pare che Kiselyov sia stato promosso a conduttore delle news settimanali dopo questa presa di posizione.

Quello che sta emergendo attraverso la Rete, dopo un'iniziale immobilità giustificabile solo in parte con lo sgomento di fronte alla crudezza di queste immagini, sta

finalmente provocando lo sdegno internazionale. Le polemiche hanno investito anche i XXII Giochi olimpici invernali che si svolgeranno a Sochi, una città della Russia meridionale, dal 7 al 23 febbraio 2014.

Il capo del Comitato olimpico internazionale (CIO), **Jacques Rogge**, ha dichiarato che "ci sono ancora incertezze" sulla possibilità che la legge anti-gay (che prevede multe e pene sino a 15 giorni di carcere) possa avere conseguenze su atleti o spettatori ai Giochi. La Russia, ha detto Rogge, ha inviato al CIO una "conferma scritta" del fatto che la norma non verrà applicata agli sportivi e al pubblico che assisterà alle Olimpiadi invernali. Ma le spiegazioni russe non hanno convinto i vertici internazionali dello sport. Insomma, la questione resta aperta.

In un clima ormai di guerra fredda, pesa particolarmente il commento del Presidente **Barack Obama**: "Non ho tolleranza alcuna per i paesi che tentano di trattare le persone gay o lesbiche o transgender in modo intimidatorio o che le danneggiano", ha affermato il capo della Casa Bianca. Sul boicottaggio delle olimpiadi le associazioni russe si dividono.

C'è chi come **Nikolay Alekseev**, avvocato e giornalista famoso ormai in tutto il mondo per il suo tenace impegno a favore dei diritti gbt in Russia, ritiene che "non serve boicottare i giochi olimpici, sarebbe una sconfitta. Bisogna essere presenti e affermare sul campo il proprio pensiero, magari organizzando un pride proprio in concomitanza con i Giochi. Solo così possiamo attirare l'attenzione dei media. Né servirebbe boicottare i prodotti russi" (il Cassero di Bologna e il circolo Mario Mieli di Roma hanno scelto di non fornirsi più di vodka moscovita).

C'è però chi propone di boicottare i Giochi. Tra questi una delle voci più incisive è quella dello scrittore inglese, omosessuale ed ebreo, **Stephen Fry**, che in una lettera aperta al premier britannico David Cameron e al CIO ha proposto un "veto assoluto" sulle Olimpiadi previste a Sochi comparandole a quelle di Berlino del 1936 "che offrirono un palcoscenico a un Führer festante e non fecero altro che rafforzare la sua posizione, in patria e all'estero. Gli diedero fiducia. Quel che fece con quella fiducia è noto a tutti".

Scrivendo ancora Fry: "Organizzate le Olimpiadi altrove, ovunque vogliate. Bisogna impedire a tutti i costi che Putin mostri di godere dell'approvazione del mondo civile. Sta utilizzando i gay come capri espiatori, proprio come fece Hitler con gli ebrei. Non gli si può permettere di passarla liscia". L'auspicio è di "resistere alle pressioni del pragmatismo, del denaro, dell'untuosa codardia dei diplomatici e di opporsi con risolutezza e orgoglio per l'umanità del mondo intero", conclude Fry.

In Italia è ancora troppo flebile la risposta delle istituzioni. La nostra ministra degli esteri, **Emma Bonino**, ha

parlato con Sergej Lavrov, ministro degli affari esteri russo: “Ho fatto delle dichiarazioni pubbliche, anche riprese dalla stampa. È chiaro che la risposta russa è più o meno sempre la stessa: ‘Non c’è nessuna discriminazione, sono solo vietate tutte le iniziative che possano coinvolgere minori o che possano sembrare delle iniziative sui minori e di convincimento sui minori’. Cosa che mi pare una scusa”, prosegue Bonino, “un alibi che sicuramente non tiene”. Tutto qui?

Ancora una volta un’iniziativa concreta viene dal mondo glbt che cerca di opporsi a un’inerzia sconcertante. “Perché il male trionfi”, scrive Fry citando **Edmund Burke**, “è sufficiente che gli uomini buoni non facciano nulla”. Grazie invece all’iniziativa di *Certi Diritti*, *Agedo*, *Arcigay*, *Famiglie Arcobaleno*, *Equality Italia*, *Arcilesbica* e *Rete Genitori Rainbow* è stata lanciata la campagna **Sos Russia** a favore dei militanti glbt russi. A ostacolare ulteriormente le associazioni moscovite c’è una legge che obbliga le associazioni che ricevono fondi da enti non russi a iscriversi a un particolare registro degli agenti stranieri”.

“Le associazioni che difendono i diritti umani delle persone glbt in Russia si rifiutano di essere considerate degli agenti di potenze straniere, dei traditori della patria”, spiega **Yuri Guaiana**, segretario dell’associazione *Certi Diritti*. “Per loro significherebbe dar ragione a chi sostiene che l’omosessualità è una degenerazione importata in Russia dall’occidente”.

Certi Diritti ha contatti diretti con attivisti russi e con il network delle associazioni glbt. “Tra i loro obiettivi”, continua Guaiana, “c’è quello di proteggere i diritti dei cittadini e aiutare lo stato ad applicare la costituzione federale che impone il rispetto dei diritti umani. Molte associazioni sono state multate anche per somme di 25.000 euro e hanno dovuto interrompere i progetti fatti in collaborazione con enti non russi, dovendo restituire i finanziamenti anticipati”.

Di conseguenza alcune associazioni a settembre saranno costrette a chiudere per provare a rinascere sotto altre sigle. Le associazioni glbt italiane intendono sostenerle economicamente con una gara di solidarietà.

Per contribuire: www.sosrussia.it

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

A proposito dell’ordinariato militare

Da socia di Pax Christi e da ex-componente della Commissione Difesa del nostro Parlamento vorrei fare qualche osservazione sull’intervista a don Cesare Galbiati che, da cappellano militare (con kefiah al collo o sbaglio?), concilia tranquillamente il suo essere prete con la condizione di militare dell’esercito italiano.

Potrei anch’io essere radicale come tanto pacifismo e negare legittimazione a quella violenza di stato rappresentata in tutti i paesi dall’esercito. In linea di principio essere antimilitaristi fa bene alla mente. Tuttavia siamo ben consapevoli che - anche se la trasformazione dei Ministeri della Guerra in Ministeri della Difesa verificatasi dopo il “mai più” della prima guerra mondiale è una contraddizione (se nessuno offende, la difesa non sarebbe necessaria) -, i militari sono impiegati dello stato con un loro status democratico.

Detto questo per la società civile, resta il problema dell’Ordinariato militare. Luca ha molto da dire ed è per noi in questione proprio il “contentatevi delle vostre paghe”, secondo cui forse anche don Cesare preferirebbe che il finanziamento degli F35 avesse altra destinazione. Quello che non è coerente con il “servizio cristiano”, dentro una struttura che non è quella degli Esteri, in cui si praticano le arti della diplomazia per lavorare sui conflitti, è la disponibilità a “far sì che la rabbia e la frustrazione non si trasformino in odio... *aiutare a giudicare quello che è giudicabile e non quello che non si*

conosce come i disegni politici internazionali che stanno dietro un conflitto”.

Caro don Cesare, è proprio il contrario: lei deve studiare le strategie e aiutare a giudicare la politica che sta dietro ordini a cui il soldato non può adeguarsi se compromettono la coscienza, che è sua e non delegabile a nessun “superiore”. Con ragioni analoghe i cappellani militari portarono in tribunale don Milani e p. Balducci, sostenitori dell’obiezione di coscienza ritenuta lesiva dell’onore militare, che, come è noto, non trova riferimenti evangelici se non nel soldato romano che tirò su una spugna bagnata di aceto a ristoro del crocifisso. Ma, sempre per parlare di “paga”, un servizio quand’anche pensabile a sostegno, in seno all’esercito, della nonviolenza (scrivo oggi, 2 ottobre, data che l’Onu ha destinato appunto alla nonviolenza), cozza contro la paga erogata dallo Stato. Appare infatti inquietante che l’istituzione ecclesiastica accetti di essere pagata con il denaro pubblico del contribuente italiano e con l’attribuzione di gradi gerarchici (fino al vescovo ordinario che è generale, con stipendio all’altezza della carica), finanziamento non giustificabile se non perché funzionale alla logica militare. Che - con o senza citazione di Luca - non ha nulla a che vedere con la logica di Gesù. Spero che la cantonata che rischiamo di prendere sulla Siria la induca a meditare ed, eventualmente, a dedicarsi agli studi diplomatici: arrivava a capire che è soluzione migliore delle armi per dirimere i conflitti perfino la Lisistrata di Aristofane (411 a.C.).

Giancarla Codrignani

«Oggi il mondo ha bisogno di giustizia ecologica, giustizia sociale, giustizia di genere, giustizia di "preferenza di genere"»

Intervista al teologo americano Matthew Fox**

di Silvia
Lanzi *

A poco più di due anni dall'uscita del suo libro *"In principio era la gioia"* è tornato in Italia con un ciclo di conferenze da poco terminate che l'hanno portato a Verona, Rimini, Roma, Torino, Milano e Firenze, il rivoluzionario teologo americano Matthew Fox. Si è trattato, sostanzialmente, di una serie di incontri e di seminari nei quali Fox ha sviluppato le idee cardine che sostengono la sua visione antropologica dell'uomo e il significato profondo e divino della felicità nel piano salvifico di Dio.

Come mai ancora in Italia a poco tempo dal lancio del suo ultimo libro (In principio era la gioia)?

La risposta a quel libro, in Italia, è stata profonda. Vorrei incontrare altri italiani per incoraggiarli a continuare a scoprire la tradizione antica e profonda della spiritualità del creato che è parte integrante del genio italico (pensate, per cominciare, a san Francesco, san Tommaso e Dante) e che è ciò di cui il mondo oggi ha bisogno come giustizia ecologica, giustizia sociale, giustizia di genere, giustizia di "preferenza di genere" [per i diritti delle persone omosessuali, n.d.t.], festa, gioia, comunità. Inoltre ci sono altri libri miei che sono stati pubblicati o stanno per essere pubblicati in italiano, compreso il volume *Creatività*, e chi conosce meglio la creatività degli italiani?

Lei ha sottolineato in questo ciclo di conferenze, come del resto in *"In principio era la gioia"*, il tema della gioia, della spiritualità e del rinnovamento. In che cosa si differenzia, se si differenzia, dall'impostazione cattolica "classica"?

Il vecchio insegnamento riguardo al cammino spirituale parlava di purgazione, illuminazione e unione. Questo non è biblico e non è ebraico. Viene da Plotino, un filosofo del terzo secolo che non conosceva la Bibbia o i Vangeli. Esclude la gioia, esclude la creatività, esclude la giustizia. Tommaso dice: "La gioia è il più nobile degli atti umani". Perché non cominciare da lì?

L'archeologa femminista Marija Gimbutas dice che "l'essenza della civiltà della dea era la celebrazione della vita". Perché non cominciare da lì? Perché non possiamo costruire un movimento spirituale globale a partire dalla gioia e dalla giustizia invece che dalla purgazione? La vita ha le sue lotte, e certamente anche i suoi momenti di purgazione. Ma non c'è motivo di aggiungerne altri. Un rabbino ha detto: "La gioia è una *mitzvah*", cioè una buona azione. Questa è la tradizione di Gesù.

Qual è la sua idea sul nuovo pontefice?

Il suo rifiuto di andare a vivere nel palazzo, la sua forte condanna del "capitalismo selvaggio", la sua apertura alle piccole comunità, i suoi sforzi di iniziare a fare pulizia per quanto riguarda gli scandali della pedofilia, la banca vaticana e l'intorpidimento della curia; la sua scelta di alcuni preti che non sono dell'Opus Dei come vescovi, la sua apertura al dialogo con persone di altre fedi e con gli scienziati (penso al suo libro di dialoghi con il rabbino argentino che è anche uno scienziato) e la sua apertura all'ascolto... tutte queste cose fanno ben sperare.

Ho scritto una serie di lettere a questo papa nel mio nuovo libro *Lettere a Papa Francesco*. In queste lettere lo sfido a essere fedele al suo nome, che ha scelto lui stesso per sottoli-

neare il suo impegno nei confronti dei poveri e dell'ecologia. Vorrei vederlo viaggiare per il mondo insieme al Dalai Lama per parlare delle pressanti questioni morali del nostro tempo, inclusa la disoccupazione, il modo in cui trattiamo la terra e il modo in cui trattiamo le donne. Proprio su questo sembra che il papa abbia molto da imparare.

Ha detto che non esiste una teologia delle donne, che è un'affermazione assurda. Le donne fanno teologia da tempo, e alcuni teologi maschi sono femministi da tempo (io lo sono da 45 anni), ma siamo stati condannati a più riprese dai due papi precedenti.

L'obiezione principale di Ratzinger alla mia teologia, quando mi ridusse al silenzio, fu che ero "un teologo femminista" e che chiamavo Dio "madre". Molti mistici medievali chiamavano Dio "madre", ma la Chiesa patriarcale istituzionale è contro le donne in maniera viscerale.

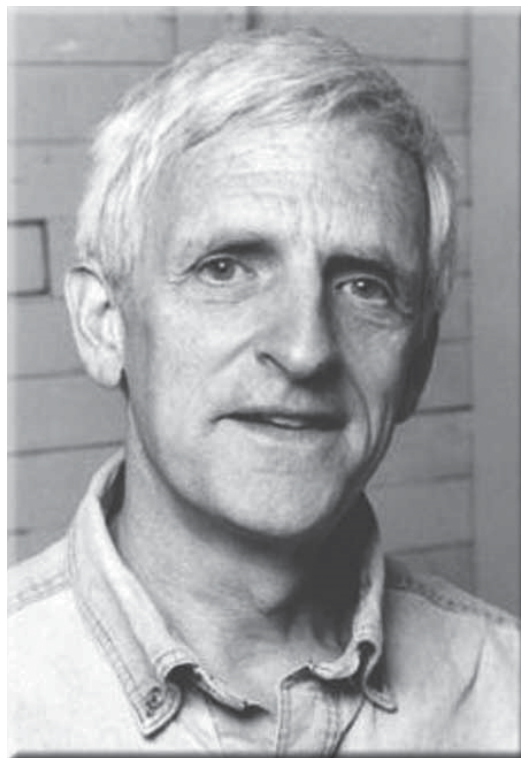
Quali sono i suoi progetti futuri?

La prossima settimana esce il mio nuovo libro *Occupy Spirituality*. Si tratta di un dialogo con Adam Bucko, un giovane straordinario che lavora con i giovani adulti che vivono per strada nella città di New York. Il libro riguarda la generazione dei giovani adulti, ne abbiamo intervistati molti, sia per mezzo di questionari sia con la telecamera, e abbiamo incluso le loro parole nel libro. Come vedono loro la spiritualità, la religione, la Chiesa, le generazioni precedenti? Cosa pensano del rapporto tra sessualità e spiritualità? Cosa pensano delle pratiche spirituali? In realtà il libro tratta del futuro della religione/spiritualità. La chiave è il misticismo unito alla lotta, la contemplazione unita alla giustizia sociale, in una parola: l'attivismo spirituale.

Ho appena terminato il manoscritto di un altro libro su Meister Eckhart, che ho intitolato *Meister Eckhart: A Mystic-Warrior for our*

Times, e in cui lo metto a confronto con altre persone come Thich Naht Hahn, Bede Griffiths, David Korten, Heschel e Alce Nero. Eckhart era così profondo che può entrare in un proficuo dialogo ecumenico con questi grandi pensatori contemporanei.

Continuo ad occuparmi delle *Messe Cosmiche* che combinano danza estatica e culto (ne abbiamo appena creata una alla Sounds True Conference in Colorado), e di *Awe Project*, [cioè "progetto stupore", n.d.t.] che riguarda la reinvenzione dell'educazione per i bambini che vivono nei quartieri poveri, un tipo di insegnamento che inizia con la creatività e porta alla luce la saggezza che è viva dentro di loro. Il direttore di questo progetto si trova in questo momento in Messico per lavorare insieme a dei giovani locali.



Matthew Fox

*Un ringraziamento speciale a Gianluigi Gugliermetto per aver reso possibile questa intervista.

** Matthew Fox, teologo americano di fama internazionale, ex frate domenicano, fu espulso dall'ordine nel 1993 su richiesta dell'allora cardinale Ratzinger che già nel 1988 gli aveva imposto il silenzio. Fox è considerato uno dei massimi esponenti del movimento della *Creation Spirituality*, che si prefigge il rinnovamento della chiesa a partire dal profondo dialogo interreligioso ed è autore di 28 libri, tradotti in 42 lingue, che hanno venduto in totale più di due milioni di copie.

Di Matthew Fox la Fazi Editore ha pubblicato *"In principio era la gioia"* (2011), *"La Guerra del papa"* (2012) e *"Creatività. Dove il divino e l'umano si incontrano"* (2013).

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon@yahoo.it

Grupo Pé no Chão (gruppo con i piedi per terra)

*Terremo lo sguardo alto,
rivolto ai cieli dell'Utopia,
camminando ogni giorno
nella polvere della storia*

Cari amici,

nel dicembre del 1996, dopo la Comunità/Scuola Popolare La Ghiaia, ho presentato uno dei progetti della comunità: Jocimar e Vera, dopo essere stati alla scuola, si sono trasferiti a Recife per lavorare con i ragazzi di strada di quella città. Sono stato in Brasile a trovarli per tre volte: nel 1992, nel 1993 e nel 1995.

Successivamente sono ritornati in Italia diverse volte con i ragazzi a presentare degli spettacoli in alcune città.

Il gruppo Pé no Chão lavora da 18 anni a Recife, città tra le più importanti e povere del Nord Est brasiliano, e capoluogo del Pernambuco. A Recife, nelle periferie (favelas) dove opera il Pé no Chão, è in costante aumento il numero di persone che vivono in condizioni d'indigenza e, contemporaneamente, cresce in modo preoccupante l'indice di criminalità.

Particolarmente grave è l'aumento della delinquenza tra i minori e gli adolescenti. Qui la violenza di strada si combina con l'impossibilità di accedere ai servizi di base - casa, acqua potabile e servizi igienici - e con la mancanza di cibo.

Il gruppo Pé no Chão è oggi composto da educatori e sociologi che, per combattere la marginalità sociale e la devianza, insieme ai problemi caratteristici dell'adolescenza, hanno cominciato a lavorare intorno ai luoghi di ritrovo dei bambini di strada di Recife.



I primi ragazzi del Pé no Chão nel 1993



Due immagini del gruppo Pé no Chão durante lo spettacolo in Italia nel maggio 2013

Le attività che hanno trovato maggior consenso tra i ragazzi sono state quelle legate alla espressione dei propri pensieri e dei propri desideri attraverso la musica (Rap, Hip-Hop), la danza (Breakdance) e i graffiti.

Parallelamente alle attività svolte con i ragazzi, Pé no Chão si occupa anche di sensibilizzare la popolazione e la società civile sul problema dei bambini di strada e sull'importanza della scolarizzazione come metodo per uscire dalla povertà.

È un progetto che si autofinanzia con molti aiuti, tra i quali quelli della Comunità Valdese, e continua con molti ragazzi ed educatori.

Referente:

Lina Ferrero c/o La Ghiaia
14020 Berzano di San Pietro (AT)
Tel. 3311247401



Se questo è l'uomo

di Maurizio Scordino



I deputati romeni hanno votato una legge che prevede l'eliminazione dei cani non reclamati entro 14 giorni.

Il voto fa seguito alla morte di un bambino di quattro anni, aggredito da un branco di cani randagi lo scorso 2 settembre.

Intanto, secondo quanto denunciano le associazioni animaliste locali, nelle città, c'è chi organizza da solo le mattanze che avverrebbero anche alla presenza di bambini.

Se questo è l'uomo. Che ha levato il suo ferro per dare la morte a chi possedeva soltanto la vita. Che ha divertito bambini mettendo in fila carcasse straziate.

Se questo è l'uomo. Che ha corroso degli occhi per testare un sapone. Che ha messo il cancro in un colon senza salvare nessuno.

Se questo è l'uomo. Che ha imbandito col sangue la tavola per santificare le feste. Che ha squarciato le gole per rispettare la Legge di Dio.

Se questo è l'uomo. Un altro uomo perdonerà il mio arbitrio sulle sue parole. Intese solo a proporre varianti di un medesimo, non commentabile, orrore.

Ammazzato come un cane

di Gianfranco Monaca

Ammazzare un cane non ha mai fatto notizia, neanche quando "i cani" erano gli infedeli. Ci hanno sempre insegnato che il mondo "evolve" secondo la legge della jungla: la legge del più forte, che seleziona le specie eliminando i soggetti più deboli. Darwin ha aperto una strada di fondamentale importanza per la scienza, ma come scienziato ha preso in considerazione e ha descritto le condizioni reali delle sue osservazioni, non ha inventato una filosofia da opporre alla teologia.

L'evoluzione prosegue in modo casuale, ma sfruttando al meglio le risorse di ciascuno. La pretesa opposizione tra scienza e fede, invece, è un prodotto delle ideologie. La pretesa superiorità della teologia rivendicata dalle religioni e in particolare da quella cristiana, per conservare una superiorità politica ormai al tramonto, sequestrando Dio per rivendicare in sua vece il diritto di presentarsi come fonte di ogni Verità, ha prodotto la convinzione che una certa lettura dei "libri

sacri" possa sostituirsi al lavoro degli scienziati. Un clericalismo che non può che produrre, come strumento di legittima difesa, l'anticlericalismo. Ma nella misura in cui cresce l'aggressività clericale, cresce nell'anticlericalismo la tentazione di scivolare nell'aggressività di segno contrario.

Tutto l'Ottocento e il Novecento hanno coltivato la violenza ideologica, che ha trovato sfogo nella violenza delle guerre e delle rivoluzioni cruento. Ma è poi così vero che la legge che presiede allo sviluppo dell'umanità e dell'intero universo terrestre è guidata dalla legge della sopraffazione dei deboli da parte dei più forti, o non è piuttosto una "verità di fede" che sacralizza in modo apparentemente laico l'oppressione dell'uomo sull'uomo e non solo?

Torna utile qui un bellissimo studio di Gerd Theissen degli anni Novanta (in vista del bicentenario di Darwin del 2009): *Come cambia la fede*, pubblicato da Claudiana nel 1999. Teologo e storico, Theissen si muove

nell'ipotesi che l'evoluzione culturale sia uno degli aspetti del problema evolutivo, e che le religioni siano un aspetto dell'evoluzione delle culture, profondamente connesse con l'evoluzione della specie. È questo lo snodo del problema: se le religioni si concepiscono come strumento di potere, avranno tutto l'interesse a sacralizzare la violenza selettiva. La fede degli esseri umani si evolve nell'arco dei secoli; la Bibbia ci narra dell'evoluzione del concetto di Dio d'Israele dall'epoca dei Patriarchi fino alle soglie dell'era cristiana. Veniamo da civiltà che davano per scontata la violenza e la guerra: la tanto idealizzata "civiltà contadina" è una civiltà violenta, basta leggere Beppe Fenoglio e Giovanni Turello. L'uso legittimo della violenza fa parte delle regole del gioco "democratico" moderno.

Interrompere il declino della civiltà, instaurare la giustizia nel mondo è un lavoro del cervello: un lavoro culturale, non delegabile ai maghi della finanza, ai sacerdoti della partita doppia, ai principi della guerra. Un lavoro che tocca ciascun uomo e ciascuna donna che fanno propria la luce dei grandi profeti della nonviolenza. Non ci salveranno le leggi della concorrenza, ma quelle della convergenza, non le leggi della competizione ma quelle della cooperazione. Non la legge di Barabba ma quella del Samaritano. È ormai una scelta che impongono le leggi dell'evoluzione.

Giusto, il Samaritano: anche lui ha una cavalcatura, e se ne serve per trasportare il ferito. Per altri l'animale è uno strumento di violenza: il cavallo per fare la guerra e vincere la corsa truccata, il cane per lottare e vincere le scommesse, il falco per ghermire le prede, il toro per arricchire gli allibratori, gli animali commestibili per trasformarli in deiezioni umane e quelli più inutili in cavie per sperimentare i cosmetici: l'inciviltà umana converte nella propria violenza consapevole l'inconsapevole violenza degli animali. Le Guerre Sante e la Santa Produzione utilizzano l'umana inconsapevole ferocia per "migliorare" la specie e l'economia. Come si può vedere.

Il "samaritano" di Nazaret è stato espulso dalla convivenza "civile" perché ha osato cambiare le regole del gioco durante la partita: egli è l'anello mancante per traghettare l'umanità dal mito della violenza all'utopia della mansuetudine. Si sta facendo strada lentamente un nuovo popolo, quello dei poveri e dei perdenti, che sopravvive a decine di millenni di violenza come sono sopravvissuti gli anfibi che hanno fatto il salto sulla terraferma per diventare mammiferi ed elaborare l'Antigone, l'Apologia di Socrate, il Vangelo, l'Elogio della Follia... Ci vorranno altri millenni, ma se quell'ameba impazzita nella notte dei tempi si fosse scoraggiata, nessuno avrebbe scritto la Divina Commedia né il Flauto magico.

AGENDA

Torino

8 novembre
22 novembre
6 dicembre

Letture esegetica approfondita delle Scritture ebraiche e cristiane

Il GRUPPO BIBLICO di Torino, che da più di un trentennio è impegnato in una lettura esegetica approfondita delle Scritture ebraiche e cristiane, libera da condizionamenti dottrinali e dogmatici, ha ripreso la sua attività **Venerdì 20 settembre 2013**.

Il Corso quindicinale guidato da **Franco BARBERO** è aperto a tutti quanti hanno interesse ad approfondire la propria fede ed è autogestito anche economicamente.

Quest'anno saranno oggetto di studio l'**Apocalisse** e **alcuni dei Vangeli apocrifi**.

I prossimi incontri saranno:

venerdì 8 novembre
venerdì 22 novembre
venerdì 6 dicembre

La sede è presso la **sede Asai di Via Principe Tomaso 4**, con orario dalle **ore 18 alle 19:30**.

Per ulteriori informazioni: Maria, tel. 0119472882.

Torino

da novembre 2013
a gennaio 2014

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese alle ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:

sabato 2 novembre 2013 presso la **Chiesa Copta Ortodossa**, Via San Donato 17

sabato 7 dicembre 2013 presso la **Parrocchia Maria Regina delle missioni**, via Cialdini 20

sabato 4 gennaio 2014 presso la **Parrocchia di Sant'Anna**, via Brione 40

Torino

10 novembre
8 dicembre

Comunità di base di Torino

La comunità invita i lettori all'Eucarestia mensile. I prossimi appuntamenti saranno **domenica 10 novembre e domenica 8 dicembre alle ore 11** presso l'Associazione Opportunanda, via Sant'Anselmo 28, a Torino.

Il 19 ottobre sono ripresi, nella stessa sede, gli incontri biblici su lettura e confronto sul Vangelo di Matteo. Gli incontri guidati da padre **Ernesto Vavassori**. Per informazioni sulle date dei prossimi incontri: Gabriella e Carlo, tel. 0118981510; Sandra e Danilo, tel. 0119573272.

Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

padre Elio Taretto

La generazione che aveva visto la guerra e la resistenza armata era entrata nel dopoguerra con mille interrogativi: era crollato un mondo che fino a un decennio prima sembrava l'unico possibile. Tutti i punti di riferimento erano macerie: il parroco, il farmacista, il podestà, il geometra e la levatrice appartenevano allo scenario sbiadito che non rispondeva più alla realtà di un piccolo mondo antico ormai tramontato.

Nascono i germi della "Rinascita" che produrrà entro trent'anni, insieme con le autostrade e l'inquinamento, mafiosi, emigranti, imprenditori fai-da-te, eroi civili, preti e frati senza tonaca. Il mondo è percepito come un grande laboratorio di ordinaria follia, in cui ciascuno prende su di sé il rischio dell'avventura. Ciascuno è Ulisse, Saulo, Don Chisciotte. La "Rinascita" della Chiesa si chiama "Aggiornamento", la palestra è il Concilio Vaticano II. Una caldaia in ebollizione, un caos indispensabile come premessa alla follia di ogni nuova creazione.

Cambiano le situazioni sociali, i contesti della convivenza, cambiano i calendari e i riti religiosi, la sensibilità morale: per qualcuno creare scandalo può diventare un dovere, per altri un crimine. Fare il prete e il frate era entrare nella "carriera ecclesiastica" in una società gerarchicamente organizzata con titoli spagnoleschi, inchini e baciamani.

Cresciuto nella struttura dello studentato francescano, Elio (Celestino) Taretto prende il largo, fiuta a distanza la sorpresa del Concilio e la sgroppata del Sessantotto: inizia la catena di carità e attenzione ai poveri, soprattutto per il mondo della prostituzione e dell'emarginazione in generale con i centri di via Arcivescovado e via Mercadante in Torino. Mai da solo, ma suscitando intorno a sé aggregazioni e sperimentazioni comunitarie, con confratelli del suo Ordine o con laici, vivendo la spiritualità di Emmaus, dà vita a Tempi di Fraternità e lavora con un gruppo di "Cristiani per il socialismo", uomini di pace tra due frontiere.

Si trasferisce a Pino d'Asti con una più forte accentuazione degli aspetti formativi del vivere, il recupero di un rapporto diretto e aperto con la natura, con i valori sociali e del terzo mondo, non violenti. Tali opzioni vengono consolidate alla Cascina Penseglio di Albugnano, in un contesto di vita comunitaria tra religiosi e laici, con una irradiazione su persone alla ricerca dei valori veri, umani e religiosi. Sul ponte di Mostar nella marcia di pace con Luigi Bettazzi e Tonino Bello rischia la vita, una sventagliata di mitra gli lacera il saio. Il ponte tra due rive è stato il simbolo di tutta la sua vita, forse preannuncio di una traversata inattesa, per un male che lo minava da tempo, il 1° dicembre 1993. Ma continua a camminare con noi.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it